Settembre - Ottobre 2014

Alpinismo triestino

Anno 25 - Numero 145

EDITO DALL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE • SEZIONE CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1918

Distribuito gratuitamente ai soci e alle Sezioni del C.A.I. - Prezzo al pubblico € 1,00 • "Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TS"

UN PERCORSO DELLA MEMORIA

Il sentiero Dario Favretto

Il 2 agosto scorso, in una giornata che minacciava pioggia, si è svolto regolarmente il programma (già annunciato nel numero 144 di *Alpinismo triestino*) per l'intitolazione del sentiero che porta dal Pian degli Spiriti (Auronzo di Cadore) al Rifugio "Fratelli Fonda Savio", alla memoria di Dario Favretto. Alla presenza dell'intera famiglia – che aveva promosso e fortemente voluto questa cerimonia in occasione del 90° della nascita di Dario, insieme alla Trenta Ottobre presente con un numeroso gruppo guidato dal presidente Tullio Ranni – si è tenuta una breve ma intensa cerimonia con lo scoprimento della targa al Pian degli Spiriti. Presenti anche il presidente del CAI di Auronzo e, con un saluto, il presidente del CAI

Friuli Venezia Giulia Antonio Zambon. Abbiamo vissuto tutti, con le belle parole della figlia Elena, un toccante ricordo di Dario che, uomo straordinario, aveva trasfuso l'amore per la montagna ai figli prima ed al nipote (allora bambino) poi, che concludeva così il suo ricordo: "Proprio qui, all'inizio del sentiero CAI n. 115, intorno a questo masso che ora porta la sua targa, osservando l'amato tenace pino mugo – non teme neanche le valanghe – mio nonno mi diceva che l'uomo avrebbe dovuto imparare da lui come si deve affrontare la vita". Un padre rigoroso ma indulgente con a fianco – per cinquant'anni – la mamma, donna paziente ed insostituibile, severa ma amorevole. Questo il marito, padre e nonno. Ma anche il socio della Trenta ottobre prima e anche dirigente poi, è stato ricordato soprattutto quale prezioso collaboratore del compianto presidente Duilio Durissini, una squadra di validi soci e dirigenti che ha portato il benemerito sodalizio ai vertici del Club Alpino Italiano. Come non ricordare che, senza la passione (amava moltissimo Auronzo e le sue montagne), competenza e caparbietà di Favretto, difficilmente sarebbe stato costruito il Rifugio F.lli Fonda Savio. Momenti belli e commoventi ai quali non è mancato, alla fine, un gioioso convivio alla triestina: "giardinetto, cotto tagliato a mano con senape e rafano" e buon vino.
Ci attendeva ora – atto dovuto, ma gradito – il per-

corso del neo intitolato sentiero "Dario Favretto", per la posa della copia della targa, posta all'inizio, anche all'arrivo sul Rifugio. Con qualche spruzzo di pioggerellina che, dopo tanto indugio, si è fatta viva, il folto gruppo ha percorso l'andata ed il ritorno per iniziare quindi il rientro a casa a Trieste. Sì, è proprio vero – commentavamo – la Trenta Ottobre continua il suo viaggio quasi centenario sen-

za dimenticare coloro che l'hanno resa grande. La cultura della memoria è una cosa seria ed importante nell'Associazione, soprattutto per i suoi giovani che possono così conoscere "da dove veniamo". Soltanto sapendo dove andare si può costruire un solido futuro.

Roberto Fonda

IN QUESTO NUMERO

2 Casere e caseranti a Piancavallo

3 Gita al Passo Uršič

4-5 Nepal, non solo Sismologia

6-7 Dal Fella a Bibione attraverso il FVG

8-9 La Targa Durissini

10 Il 25° Corso AR1

11 La Targa della Via Alpina

12-13 L'Allineamento Dolinare Timavico

14 Sci CAI XXX

15 Ricordando Walter

16 Attività del Giovanile

Domenica 26 ottobre Festa della XXX

INTERVISTE E DIARI DI "VIAGGIO" / TRA CRONACA, RECENSIONE E STORIA

Monticazione, casere e caseranti nel Piano del Cavallo

Sabato 26 luglio, all'interno di Casera Capovilla a Piancavallo, è stata inaugurata la mostra permanente dal titolo *Casere e caseranti nel Piano del Cavallo* a cura del Comune di Aviano e della locale Sottosezione del CAI.
Con questa esposizione si parte dai primi regolamenti della Seconda metà dell'Ottocento quando la deputazione Comunale di Aviano aveva cercato di dare una specifica normativa ad un'attività vecchia di secoli ma che era intrapresa in modo abbastanza improvvisato. Tra l'altro l'attività, ma soprattutto la trasformazione del latte in prodotti caseari, avveniva in locali eretti con muri a secco e coperti di paglia con grave danno per la qualità dei prodotti ma – anche – per la dignità dei lavoratori stagionali. La pulizia (le casere avevano il pavimento in terra battuta ed erano soggette ad infiltrazioni d'acqua piovana), non era certo il primo pensiero dei caseranti che nei 18 alpeggi dell'allora Campo del Cavallo cercavano di combattere contro l'annosa assenza d'acqua causata dal terreno carsico. Ma la vera rivoluzione per la monticazione nel Cavallo avviene nel Primo Dopoguerra quando il Comune di Aviano, il

Casera Capovilla

Ministero delle Terre Liberate e il Segretariato per la Montagna propongono di ridurre i 18 alpeggi a 9 e di costruire ex-novo otto casere e quindi anche otto stalle con cisterne per la raccolta d'acqua piovana e le concimaie per la raccolta del letame.
Si bandiscono, quindi, le aste per l'aggiudicazione delle malghe comunali e le nuove casere (quasi tutte ancora oggi visibili, anche se trasformate al loro interno) rispondono ad un unico progetto che fa dell'essenzialità la principale caratteristica.
Tuttavia l'attività di alpeggio costituisce un buon riscontro per l'economia di Aviano e frazioni anche se nella monticazione vera e proprio sono impegnate non più di dieci famiglie per un totale di una novantina di persone.
I prodotti caseari sono venduti ad Aviano ma anche a Venezia con la quale gli avianesi e più in generale gli abitanti della pedemontana, sono legati da rapporti di lavoro visto che in molti di loro vivono e lavorano nella città lagunare.
Si giunge così alla Seconda Guerra Mondiale che vede i caseranti compressi tra le truppe germaniche e le Brigate partigiane. Gli uni e gli altri effettueranno requisizioni e razzie a tutto scapito dei malgari che si vedranno privati dei prodotti caseari, di animali loro affidati da allevatori di Aviano e di altri paesi del Mandamento di Pordenone e di Treviso.
I giorni più difficili si avranno nel mese di settembre del 1944 quando un grande rastrellamento tedesco obbligherà i partigiani a ripiegare; in quell'occasione sarà distrutto il Rifugio Policreti e alcune casere.
A guerra finita la ripresa di quell'economia sarà difficoltosa e solo nel 1947-48 l'opera di ristrutturazione delle casere danneggiate per cause belliche potrà dirsi completata.
Lentamente l'attività di malga perde gran parte del suo interesse economico; il ricambio generazionale a volte manca e per di più le sirene del progresso (le industrie pordenonesi Savio, Zanussi, per esempio) esercitano un fascino sui giovani che possono contare in un lavoro sicuro e non gravato da orari impossibili.
Per di più a partire dal 1965 per l'altopiano del Cavallo s'apre la prospettiva turistica e così avviene un grande cambiamento.

Stalla Capovilla

Castagnata 2007

Delle nove casere di un tempo ne rimane in attività una soltanto, ma la memoria di un tassello – importante – di storia avianese è oggi conservato, grazie soprattutto alla tenacia di Mario Tomadini (Socio Accademico dell'Istituto di Arte e Cultura Alpina - GISM, Gruppo Italiano Scrittori di Montagna e autore de *I PASCOLI DEL SILENZIO Casere e caseranti nel Piano del Cavallo (1850-1950)*) nella splendida mostra permanente a Casera Capovilla a Piano del Cavallo, pardòn, l'odierna Piancavallo.

MG

ALPINISMO TRIESTINO

editore:
Sezione XXX Ottobre, Club Alpino Italiano
34125 Trieste, via Battisti 22
tel. 040 635500, fax 040 363982
www.caixxxottobre.it
e-mail: segreteria@caixxxottobre.it

direttore responsabile: Roberto Fonda

direttore editoriale: Spiro Dalla Porta-Xydias

segreteria di redazione: Giuliana Tonut

comitato di redazione:
Marco Arnez, Chiara Beltrame
Umberto Pellarini Cosoli
Giancarlo De Alti
Bianca Di Beaco, Massimo Gobessi
Giorgio Godina, Claudio Mitri
Manlio Pellizon, Michela Piaia,
Elio Polli, Tullio Ranni
Adriano Rinaldi, Luciano Santin
Vilma Todero, Giuliana Tonut

inoltre hanno collaborato:
Guido Barelli, Donatella Muran
Andrea Negrisin, Franco Pettenati
Nicoletta Predonzan, Paolo Salvi

fotografie:
Archivio CAI
Guido Bottin, Paolo Cecchi
Massimo Gobessi, Giorgio Godina
Andrea Negrisin, Franco Pettenati, Elio Polli

vignette:
Geo (Giorgio Godina)

grafica e stampa:
Tergeste grafica&stampa
Noghere - Muggia (TS)

Autorizzazione Tribunale di Trieste n. 776 del 22/2/90
Spedizione in abbonamento postale 45%

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

GRUPPO ROSE D'INVERNO / STORIE DI "ROSE" E... DI ZAINI

Gita al Passo Uršič

Questa estate, dall'8 al 10 agosto, il Gruppo Rose ha effettuato un soggiorno presso il Passo Vršič (Passo della Moistrocca), in Slovenia, tra la Val Trenta e l'Alta Valle della Sava, famosa per il centro di Kranjska Gora. Ha partecipato una trentina di persone. L'organizzazione è stata svolta dal capogruppo Nadir e da Edoardo (Edo), che, forse consultando una segreta sfera di cristallo, hanno azzeccato alcune delle poche giornate di sole di un'estate inverosimilmente piovosa. A dire il vero, alcune grosse nubi hanno a lunghi tratti lambito le maestose vette sopra il passo e fatto temere la comitiva con la loro minaccia, sventata poi dal benevolo sole che ha deciso di riportare una lucente allegria sui gitanti.

Venerdì 8 agosto si è partiti. Raggiunto il Passo ci si è sistemati nel rifugio Tičarjev (1620 m) a pochi metri dal parcheggio: tale comodità ha spinto qualcuno a trascinarsi appresso anche un piccolo trolley, guardato con disapprovazione dai puritani della montagna. L'alloggio è stato molto confortevole e il vitto è stato lodato da tutti durante le due cene lì consumate.

La prima sera è piaciuto molto il paté di lardo, certo però non dietetico, conservato con cura per il ritardatario Alessandro (Bambi). Si è sottolineata soprattutto l'abbondanza: la seconda sera infatti, molti, non riuscendo a finire la cena, hanno conservato la cotoletta alla milanese per fare un panino per la gita dell'indomani. Durante la prima sera si è festeggiato il compleanno di Roberto Sestan, avvenuto alcuni giorni prima, con i soliti canti e conficcando a sorpresa delle candeline nella sua fetta di strudel. Roberta ha gonfiato anche dei palloncini colorati che, dalla sala da pranzo, sono volati nelle stanze. Nelle due sere, vicine per data alla notte di San Lorenzo, non si sono avvistate stelle cadenti: brillava la luna, che grande e luminosa è sbucata dal profilo dei monti a sinistra del rifugio e ha rischiarato il buio della notte montana, la sua luce prevaleva sul flebile luccichio delle stelle.

Durante le giornate di sabato e domenica la compagnia si è divisa in vari gruppi: si sono formate alcune cordate per effettuare delle vie di arrampicata, alcuni sono andati a visitare il giardino botanico nell'alta val Trenta, altri ancora hanno effettuato qualche passeggiata. La maggioranza ha percorso la via ferrata alla Mala Mojstrovka (2332 m). In cima sono arrivate anche le nubi, che hanno coperto completamente il panorama e hanno indotto alla fuga l'infreddolita comitiva. Durante la discesa è tornato il sole che ha permesso di godere lo stupendo spettacolo delle montagne circostanti. Il giorno seguente, eccettuati quelli che hanno fatto altre vie alpinistiche e chi si è dedicato ad alcune passeggiate, la maggioranza ha scelto la via ferrata "Okno" sul monte Prisojnik. Questo monte, a chi scrive, ha dato l'impressione di una roccia incantata; infatti è famoso per il "Prednje Okno", una delle finestre naturali più grandi delle Alpi, alta circa 60 metri e larga 40, che attraversa la montagna da parte a parte. Un'altra caratteristica è costituita da una particolare formazione rocciosa, ora in parte distrutta da un crollo, che sembra il volto di una giovinetta, "Ajdovska deklica" (la ragazza pagana), di cui narra anche una leggenda. La ferrata si è rivelata impegnativa, ma tutti hanno proceduto senza grandi intoppi. Qualcuno temeva di incastrarsi nella roccia con lo zaino quando si è dovuti percorrere il "passaggio del gatto", una specie di taglio diagonale nella roccia per il quale passa la ferrata e che ha costretto gli scalatori a strisciare su un lato. Verso la fine della ferrata il tempo è peggiorato. Ci siamo addentrati nella cavità della roccia verso l'Okno, siamo saliti lungo l'ultimo tratto attrezzato del versante nord per poi attraversare l'enorme foro nella roccia e giungere sul versante sud, ma, scomparso il sole, le scure nubi, trascinate da un forte vento, svolgevano il percorso opposto: risalivano la parete sud, s'infilavano nel buco e, quasi assottigliandosi, scendevano correndo lungo la parete nord sfiorandoci. Il paesaggio era severo e surreale, quasi un'atmosfera infernale tra rocce scure, fischi di vento e nubi che sembravano fumo. Giunti sull'altro versante è tornato il sole. Ci siamo riposati e rifocillati (alcuni con la cotoletta del rifugio del giorno prima) decidendo di rinunciare alla vetta.

Nella discesa vi è stata un piccola avventura: qualcuno, appartandosi per motivi fisiologici, ha fatto rotolare lo zaino lungo il pendio. Fortunatamente si è fermato su un albero e Claudio lo ha recuperato con inaudito coraggio.

Finalmente tutti, soddisfatti, si sono trovati presso il rifugio, dove ciascuno (chi ha fatto la ferrata, chi vie di roccia, chi un'escursione) ha raccontato la propria avventura davanti all'ultima birra prima di far ritorno a casa.

Nicoletta Predonzan

Il Gruppo Rose d'Inverno al rifugio Tičarjev

Sportler best in the Alps!

Sconti e servizi dedicati a tutti i membri CAI
possessori della Carta Vantaggi Sportler.
Informazioni presso la filiale di Trieste.

Così accumuli punti bonus e risparmi sui tuoi articoli preferiti!
Richiedi la Carta Vantaggi gratuitamente in filiale o su **www.sportler.com**

SPORTLER - best in the alps!

SPEDIZIONI SCIENTIFICHE / CON IL CNR SUL TETTO DEL MONDO

Nepal, non solo Sismologia

Nella regione himalayana si usa decorare le strutture di preghiera con delle bandierine votive, colorate. Il vento le muove e diffonde il verbo tutto attorno. Mi trovo al Memorial Benoit Chamoux. Sorge su un piccolo spiazzo tra gli sfasciumi di un'anonima cima sopra la Piramide del CNR. È composto da un *chorten*, una struttura a torre di pietre autoctone, come gli ometti che segnano i sentieri delle nostre montagne. Le bandierine, ormai consumate dal tempo, sono disposte in fila sui quattro lati del monumento. Il silenzio regna sovrano. Ormai nella letteratura di montagna è retorica che il silenzio sia il protagonista. Ma è così. I pochi colpi di vento sulle bandierine, sembrano le pause alla preghiera che il silenzio diffonde in modo perpetuo. Una preghiera eterna, sparsa ovunque, che accarezza l'anima e che arriva lontano, sta! A quest'ultima, tutte le parole non avrebbero senso. Ancora una volta invoco la letteratura alpinistica: "il silenzio è l'unica risposta possibile". Il perché sta di fronte a me.

Il mio pensiero si ferma su una storia passata. Cerco una risposta, ma al passato non si può rispondere. Alle risposte fanno posto i ricordi più recenti. Già nel 2012 sono tornato in Nepal per pianificare queste ricerche. Allora erano 30 anni che non ci tornavo. A Kathmandu, uscito dall'aeroporto, lo shock è stato forte. Un'invasione di automobili rottamate ed inquinanti, affollanti strade polverose. Un vero caos. Solo le zone monumentali sempre fatiscenti, sembrano rimaste immutate. Il tempio delle scimmie (Shawyabodanath), una delle due grandi stupe buddiste, sorto su un alto colle alla periferia, offre però un panorama incredibile. La città si è allargata in tutta la valle. Il silenzio del Memorial, mi riporta allora indietro di quei 30 anni. La città godeva di una tranquillità tutta orientale, e manteneva ancora un po' lo stile coloniale di tempi andati. Lo sguardo si posa in basso sull'alloggio del sismografo. I cinque giorni che abbiamo impiegato per montare lo strumento sembrano anch'essi appartenere a un passato remoto. Un'emozione dopo l'altra, accompagnata dalla suspense che qualcosa non funzionasse o che mancasse qualche componente. A Trieste fu tutto pianificato fino al più piccolo dettaglio, per prevedere ogni inconveniente. Prima il montaggio in un laboratorio della Piramide. Poi la terza sera grandi emozioni sullo schermo nella sala pranzo del lodge, con varie prove davanti gli occhi increduli degli otto sherpa che lavorano in Piramide. Finalmente il giorno della verità ed il montaggio definitivo nel suo alloggio. Un click finale, aspettato con ansia, ed il segnale è subito in rete.

Il tetto del mondo (Everest in alto a sinistra e Lothse in alto in centro), dal campo avanzato del Pumori. Al centro si vede la nicchia di distacco del grande serracco che il 10 aprile ha travolto 16 sherpa

Il sismografo in funzione

oltre il panorama mozzafiato che ho davanti. Un paesaggio che sembra esso stesso immutabile. Non vorrei andare più via. Vorrei anch'io appartenere a questa eternità.

Allora lo spirito si agita, si muove liberamente, nello spazio e nel tempo. La Piramide si trova 350 metri più in basso, a sinistra c'è il massiccio dell'Everest e di fronte, in lontananza, il Makalu. Castelli di monti meno famosi, ma non meno suggestivi, sparsi tutt'attorno, fanno degna cornice. La mente si pone delle domande. Perché questo viaggio? L'opportunità di ripristinare il sismografo dopo 12 anni, in uno dei centri di eccellenza della ricerca italiana o la possibilità di tornare in questi posti? La montagna ti mette a nudo e non posso mentire a me stesso. L'opportunità di questo progetto era ghiotta, la Piramide si trova in una posizione perfetta. La zona si muove di 4 centimetri l'anno, sotto la spinta immane del subcontinente indiano ai danni dell'Asia. E poi rappresenta un belvedere privilegiato sulle zone sismiche asiatiche, tra le più attive al mondo. Capire la dinamica delle placche e quanta di questa energia viene spesa per generare forti terremoti, è uno dei segreti che la crosta terrestre cela all'umanità. Ma è vera l'altra rispo-

L'alloggio del sismografo nella valle del Laboratorio-Osservatorio Piramide del EvK2-CNR

Qui la regola è opposta: dal primo momento del trekking, vige solo il bello della diretta. Dei sei giorni di trekking per salire alla Piramide ho nella mente ogni momento, vissuto con l'ansia di chi non vuole perdere nulla. Dall'atterraggio all'aeroporto "bonsai" di Lukla, dove ogni atterraggio, con la sua pista adagiata sulla spalla del monte, è un'avventura. La prima immagine dell'Everest, apparso dietro una costiera di monti. Un panorama incorniciato in basso, serpeggiante lungo le pieghe delle colline e costellato da chorten marmorei. Namche Bazar il grande paese degli Sherpa, posto su una grande terrazza a forma di ferro di cavallo. Durante il trekking, il tempo assume un valore differente: con un passo lento a cadenza costante, l'attenzione distolta da esso, attenta solo a mirare il paesaggio con i monti candidi di neve. Il ripetersi dei rituali giornalieri: camminare, le soste per il the, il riposo quasi doveroso. La pazienza per la meta lontana, con la consapevolezza che domani ci sarà prima un'altra tappa. Così ricordo i passi a 4000 metri, con il monastero di Themboche e le decine di chorten dedicati a personaggi che hanno trovato il loro destino sul tetto del mondo. Lo sguardo spesso rivolto verso le montagne sacre che, con il loro aspetto severo, sembrano sorvegliare il nostro lento affannarsi: l'Ama Dablam e il Thebutse.

Ma di tutti i posti che ho visitato in Nepal, il Memorial Benoit Chamoux è quello che mi è rimasto più impresso. E quando mi trovo solo, l'immaginazione mi riporta lassù. Nemmeno i due giorni successivi, densi di avvenimenti non mi sono rimasti così dentro. Sono stati la conseguenza di quella sosta prolungata, di questo esercizio di pensieri. Come se da lassù avessi programmato il futuro. In un gioco di causa ed effetto intuendo la scia dell'intreccio del mio destino. Se non dovevo salire il

> **"Se sono andato più in alto del campo avanzato del Pumori è dovuto soltanto alla mia voglia di salire più in alto"**

Valle del Kumbhu, la piramide del Pumori (7157m). In primo piano chorten commemorativo con bandierine ormai ammainate

Kala Pattar, il pulpito classico del trekking all'Everest, non è stato un caso. Se sono andato più in alto del campo avanzato del Pumori, è dovuto solo alla mia voglia di salire in alto. E la discesa dalla Piramide a Namche Bazar, è stata avvolta da un'atmosfera onirica. Un'atmosfera che si è fatta via via sempre più indefinita. Il cielo, perdendo lentamente il suo colore azzurro, si è confuso con la terra, tra sfumature lattiginose e grigie, tra le nebbie del monsone che si stava caricando. Un cammino che ha perso anche la dimensione temporale, accompagnato solo dal passaggio di carovane di animali da soma e portatori carichi di ogni sorta di merce. Boschi di rododendri colmi di fiori, confusi tra rivoli di vapore. Raramente incrociato da turisti, attrezzati di tecnologia e videocamere, smaniosi di fermare gli attimi di quel passaggio. Un misto di antico e moderno, di routinario ma nello stesso tempo di straordinario.

Vista della Piramide dall'alloggio del sismografo. Sopra la Piramide si vede l'osservatorio meteo

Benoit Chamoux, alpinista francese, negli anni 90 era molto attivo in Himalaya. Sulla cima dell'Everest, nel 1992 portò con sé il GPS per la misura della quota. Là dove ora sorge il Memorial, fece mettere un'antenna ripetitore, collegata con la Piramide, in occasione della salita al Makalu, ideando un collegamento in diretta con una televisione francese. L'anno dopo anche lui trovò il suo destino sul Kangchenjunga. Il Memorial costituisce un monumento all'amicizia, innalzato da chi vuole ricordarlo per sempre. Cerco di capire cosa l'abbia spinto così tanto, fino all'estremo, e cosa porta noi alpinisti ad affannarci lassù. Joe Simpson, dice: "è solo per quel breve istante sulla vetta". Forse la mia riluttanza ad abbandonare questo posto è data dalla volontà di percepire meglio quell'istante. L'alpinismo porta a vivere più intensamente, quando più ci si avvicina al limite. Due forze contrapposte che si intrecciano come nel simbolo del Ying-Yang. La stessa immagine che ora vedo di fronte a me. Rifletto sulle spinte tettoniche che plasmano e che hanno sollevato le masse rocciose per quaranta chilometri e sulle forze erosive che ne hanno spazzato via trenta. Due forze contrapposte o in equilibrio? Un quesito che sfugge in parte alla mente umana. Apparentemente sembra tutto immobile, ma in equilibrio non è: il sismografo rivela i movimenti impercettibili, di una o dell'altra forza: un gran silenzio a volte scosso da un piccolo segnale. Come il vento sulle bandierine. Riesco a spiegare molto di quello che osservo, ma mi attira più quello a cui non so dare una spiegazione razionale. Alla fine mi viene in mente casa e mi risveglio. Presto abbandonerò questo angolo remoto, con i suoi segreti e i suoi fantasmi e mi riporterò alla realtà.

Scendendo, vedo la casetta del sismografo. Esso registra e trasmette un segnale chiaro senza interruzioni. Penso alla teoria dei segnali: la somma di tutte le possibili onde è un unico picco che scandisce in un unico istante e che contiene tutte le informazioni. Prima e dopo il segnale è azzerato. Quello che mi è successo lassù si riflette in questo. Trovarsi nel silenzio delle montagne, ti spinge a percepire quell'istante, sintesi di tutte le emozioni possibili, che una vita intensa e quei panorami, possono esprimere.

Franco Pettenati

Passo di Periche (4320m) al ritorno dalla Piramide. Si vedono molti chorten con bandierine di preghiera. Il monte più alto è l'Ama Dablam (6858m) da una angolazione insolita

GRUPPO KAJAK / LUNGO IL TAGLIAMENTO

Dal Fella a Bibione attraverso il Friuli Venezia Giulia

PROLOGO

Lo spunto mi venne dal mitico libro "*Kajak 40 discese*… della XXX Ottobre" vera Bibbia per le escursioni in canoa nelle nostre zone. Più precisamente dopo una discesa nella parte alta del Tagliamento, andai a sbirciare in ultima pagina una descrizione fino ad allora trascurata, quella relativa al tratto di pianura. Descrizione sintetica ma molto accattivante nell'incuriosire e nell'invogliare ad intraprendere tale avventura. Così nel 2009 avvenne il primo tentativo, con le previsioni che non erano delle migliori…
Infatti si scatenarono diversi temporali con il fiume che andò in piena, quindi fuga dall'alveo e un arrivederci a tempi migliori.
Passa un po' di tempo, siamo nel 2014, ed ecco la grande occasione: clima buono, scarsità di precipitazioni primaverili, però moltissima neve accumulata durante l'inverno, il che genera un notevole rilascio d'acqua senza sbalzi con regime quasi costante.
Adeguata ispezione ai ponti di Dignano e Ponte Delizia. Livello ottimo, nessun rischio di incastro nelle secche, fiume corposo con bella corrente veloce. Segue un costante controllo degli idrometri e delle previsioni del tempo. Dulcis in fundo all'amico Paolo confermano il giorno di ferie, SI PARTE!!
Giornata dedicata ai preparativi e principalmente alle strategie per far entrare il materiale nelle canoe.
Per fortuna possiedo un vecchio Typhoon che non uso più, però in questo caso si è dimostrato indispensabile con la sua enorme capacità di carico (un po' meno per la capacità di manovra).
Ultima difficoltà la logistica del trasporto e recupero.
Grosso rischio che vada tutto a monte ma due anime pie, ci hanno risolto la situazione. Una accompagnandoci alla partenza in un orario non proprio rilassante per poi tornare di corsa al lavoro, l'altra accollandosi il compito del recupero a Lignano o in qualche altra parte del Friuli in caso di qualche contrattempo o difficoltà.

PRIMO GIORNO

Finalmente l'alba di venerdì ci vede sulla sponda del Fella a valle dell'ultimo sbarramento. Si carica quasi tutto (con una certa difficoltà) e ci si appresta a partire. Grandi raccomandazioni a fare attenzione a non rovesciarsi per non rischiare di bagnare vestiti, viveri etc. ma soprattutto perché, per far posto ai bagagli, i kajak sono stati privati dei sacchi di galleggiamento. Il fiume non è difficile, ma nel punto di ingresso in quel momento la corrente è piuttosto forte e nemmeno a dirsi, immediato ribaltamento di Paolo. Se il buongiorno si vede dal mattino siamo a posto! In realtà, a parte questo inizio non proprio incoraggiante, si procede molto bene, senza alcun problema. Soltanto un altro episodio è stato un po' tragicomico, quando abbiamo rischiato di perdere una canoa che in seguito ad una caduta si stava inabissando in una zona d'acqua profonda con grossi giri di corrente. Miracolosamente è stata recuperata anche la macchina fotografica che tranquillamente iniziava la sua prima discesa fluviale racchiusa in un provvidenziale "Tupperware". Il bel sole e l'aria tersa ci regalano tutta una serie di visuali sulle cime innevate che contornano il fiume, l'Amariana alla testata della valle, a sinistra il Plauris , la val Venzonassa con i suoi bei pendii ed infine il lato nord del Chiampon con ancora tante lingue innevate fino a bassa quota. A destra il Piombada e a chiudere il quadro alpino il monte Quar.

Fortunatamente siamo passati allo sbarramento del Ledra a Ospedaletto senza scendere dalla canoa in quanto il fiume formava un ramo secondario aggirando la briglia stessa.

Al margine meridionale della zona alpina passando vicini alla riserva del Lago di Cornino, avvistiamo in volo una dozzina di grifoni, il paesaggio si addolcisce, si notano bei paesini adagiati sulle colline e a sinistra il monte di Ragogna che prelude alla "stretta di Pinzano".

Passato il ponte, il paesaggio si apre completamente sulla pianura friulana, in riva sinistra ci sono però delle colline moreniche che il fiume ha letteralmente tagliato, creando un paesaggio molto suggestivo fatto di erosioni, pinnacoli, e striature stratigrafiche dei depositi rocciosi.
Si prosegue in un "deserto" di ghiaie cercando di prendere sempre il ramo del fiume con più acqua e conseguente minor rischio di raschiare o di rimanere bloccati. Ma la portata è ottima e questo non si verifica né ora e nemmeno nei giorni seguenti.
Tutto va a gonfie vele, velocità ottima (circa 10 km all'ora) con poco dispendio di energie, un po' di attenzione nelle manovre ma grandi possibilità di ammirare il paesaggio in lento e costante cambiamento.

Superato il ponte di Dignano proseguiamo per Ponte Delizia e a circa due km a monte di quest'ultimo avvistiamo un bella isoletta sabbiosa, quale posto migliore per piazzare il campo per la notte? Preparativi vari, cena e bel fuoco notturno.

SECONDO GIORNO

Partenza sempre su di un letto ampio con tanti rami in cui si divide il fiume, simili a dei giganteschi nastri trasportatori argentei. Il greto dopo Ponte Delizia diventa ancora più vasto, la vegetazione tende ad aumentare e si incontrano bellissime isolette ricche di salici. È qui che avvistiamo una testolina orecchiuta intenta a nuotare nella forte corrente. È un capriolo che guada il fiume regalandoci un'emozione grandissima ogni qual volta, toccando il fondo con le zampe, si allunga in grandi balzi con innumerevoli spruzzi d'acqua tutt'attorno. Il fiume comincia ad unificarsi, si alzano le sponde, la vegetazione si fa più rigogliosa ed inizia una zona con rive sabbiose tutte lavorate dalle acque. Lagune, promontori, dune di tutti i tipi, anse tranquille dove l'acqua risplende di colori smeraldini, siamo nella zona dell'affluente Varmo. Arriviamo così nei territori dove dei castori giganti hanno costruito le loro dighe. Larghe quanto tutto l'alveo, alte 5/10 metri sono muraglioni di tronchi che sbarrano quasi totalmente il passaggio. Sembra un'allucinazione ma è proprio così. Il Ponte di Madrisio e quello dell'autostrada risultano quasi totalmente intasati dal legname, naturalmente non accumulato dai castori, ma dalle piene del fiume e che l'incuria dell'uomo lascia lì in modo che alla prossima piena il fiume possa esondare tranquillamente creando danni e distruzioni. Passiamo Latisana e a circa due km a valle in riva sinistra notiamo una penisola sabbiosa alta sui 5 metri con un bel terrazzino sopra elevato perfetto per la tendina e quindi un ottimo posto per la notte.

Alla fine della cena mi si acuisce il fastidio già avvertito prima al polso destro, diventando dolore e bloccando il movimento. Inizia una forte preoccupazione per l'ultima tappa, la più corta, ma probabilmente la più faticosa per via dell'assenza di corrente. Paolo, esperto fuochista, organizza allora un bel "pignarul" dal quale dovremmo trarre i presagi per come si concluderà l'avventura. L'inizio non è dei

migliori, stenta lungamente ad accendersi, ma poi fuma, arde e scintilla che è un piacere: ottimo presagio per l'indomani.

Una buona dose di grappa alla genziana e via in "busta". A proposito, il materassino "made in China" nuovo, è già bucato, per avere un po' di morbidezza mi creo un giaciglio con i salvagenti e le mute, devo dire, tutto sommato, abbastanza morbido ma ahimè umidiccio e instabile.

TERZO GIORNO

Il risveglio mattutino avviene in un tripudio di canti di volatili di ogni tipo, compresi i vari galli della zona, con felicità constato che il braccio è perfettamente funzionante, evidentemente il "pignarul" è stato ben interpretato!

Si riparte sotto un cielo grigio e una leggera pioggerellina che ci accompagnerà per qualche ora. Il fiume è molto tranquillo, avanziamo attendendo il provvidenziale calo della marea previsto dalle ore 10.30 in poi, in effetti questo fenomeno in seguito ci aiuterà leggermente nella discesa. Le sponde sono contornate dalla tipica vegetazione fluviale di pianura con qualche bell'esemplare d'albero d'alto fusto, al di là si allungano campi coltivati, pure qualche chiesa fa capolino da dietro gli argini con le campane a festa per le funzioni della domenica mattina (utili per darci la posizione). Intanto le sponde via via si abbassano e compaiono i classici canneti delle zone paludose e lagunari. Incrociamo la Litoranea Veneta nel punto dove si trova la conca di Bevazzana, pittoresca chiusa in pietra bianca, dove decidiamo di fare la pausa pranzo , prima di affrontare gli ultimi 6 km che ci dividono dal mare.
Percorrere un fiume, soprattutto per più giorni, arrivando al suo limite estremo dove le sponde svaniscono e il flusso d'acqua dolce si libera nello sconfinato orizzonte liquido salmastro è sempre una forte emozione, direi la miglior conclusione per un simile tipo di viaggio. In un attimo svanisce tutto quello che era il contesto in cui ci si muoveva nei giorni precedenti: l'aria si arricchisce di salsedine, l'orizzonte si apre nelle quattro direzioni, ci si rende conto che il viaggio è proprio giunto alla sua conclusione. Tale esperienza oltre che essere sportiva, a stretto contatto con la natura, organizzativa, etc. ha anche una componente introspettiva. Si riflette sullo scorrere inesorabile del tempo, sulle nostre esistenze che molto assomigliano alla vita delle particelle d'acqua di cui è composto il fiume, che nascono zampillando dalla sorgente, proseguono la loro corsa briose e piene d'energia tra le pietre dell'alto corso (la gioventù), si concentrano, rendono il fiume profondo e forte nel medio corso (maturità), per

poi perdere la loro energia e quietarsi nella parte finale, fino a terminare la loro "vita" appunto nel mare. Anche se non si tratta di una vera fine in quanto con il "ciclo dell'acqua" tutto si rigenera, rinasce e inizia nuovamente.
In ogni caso si dovrebbe avere molto più rispetto dei corsi d'acqua, senza bistrattarli come avviene ormai continuamente nella società moderna, in quanto ambienti naturali eccezionali dotati di innumerevoli forme di vita sia vegetali che animali ed in ultima analisi simbolo assoluto della vita in quanto composti, come del resto noi esseri umani, dall'elemento fondamentale della vita stessa, naturalmente l'acqua.
Ritornando alla nostra "pagaiata" ci spingiamo sino al faro di Bibione, per poi tornare al Tagliamento in riva sinistra ove ci attende il nostro "complice'' arrivato in perfetto orario per organizzare le operazioni di rientro.

Foto di rito ed inevitabili manifestazioni di entusiasmo nel constatare di essere riusciti a compiere l'intero percorso, senza intoppo alcuno andando al di là delle più rosee previsioni della vigilia.

Andrea Negrisin

Scheda tecnica

Partenza:	dopo l'ultima briglia del Fella località Carnia
Arrivo:	faro di Bibione (sbarco Tagliamento riva sx a Lignano)
Km totali:	124 (+ 2 km mare)
Giorni:	3

I giorno:
P: 08.15
A: 16.45
Km ca 60 pagaiata effettiva 7.00 h

II giorno:
P: 09.00
A: 16.30
Km ca 38 pagaiata effettiva 6.00 h

III giorno:
P: 08.30
A: 15.15
Km ca 26 (+2) pagaiata effettiva 5.30 h

Punti di sosta:
I : su isoletta a ca 2 km a monte ponte Delizia
II: in riva sinistra a ca 2 km a valle Latisana

Attenzione:
Alla briglia sotto il ponte autostradale di Gemona, trasbordo a livello fiume sul lato destro.
Come già menzionato abbiamo passato la chiusa di Ospedaletto su di un ramo laterale senza scendere dalla canoa, ma con condizioni diverse si deve obbligatoriamente trasbordare.
Ai ponti di Madrisio e a quello autostradale di Latisana a causa delle grandi masse di tronchi accatastati.

Valori idrometrici del giorno prima della partenza (da considerarsi ottimali):

Venzone monte	0,12
Venzone valle	0,22
Braulins	0,54
Dignano	0,06
Ponte Delizia	-0,25
Madrisio	1,50
Latisana n.1	0,95

GRUPPO ESCURSIONISMO E ROCCIATORI / SALITA LA

Escursione nel gruppo dello Jôf F

La mia abitudine di conservare oggetti e documenti a me cari, qualche volta in maniera troppo accurata, riporta alla memoria la presenza di alcuni fogli all'interno di un raccoglitore situato da anni in un angolo della cantina, il tutto a distanza di pochi giorni dalla salita lungo la Gola Nord Est dello Jof Fuart. In quei due giorni da poco

La gola

trascorsi, ho accennato agli amici intervenuti il contenuto di una lettera che l'allora Presidente Lionello Durissini mi aveva scritto nelle settimane successive al ripristino delle attrezzature nella Gola. Il ricordo era mirato all'essenza della lettera, al messaggio che voleva essere mandato con il "metodo Durissini", diretto e preciso nel segno. E dal ricordo passo all'azione, volando a cercare quella lettera. Sorpresa. Dettaglio ormai cancellato dai miei ricordi, trovo due facciate dattiloscritte con la macchina da scrivere che non ricordavo nemmeno più di avere. Il carattere del testo sembra così lontano, appartenente all'epoca preistorica pre-computer, ma a colpirmi maggiormente sono le numerose correzioni su di esso riportate. Un contrasto a penna inchiostro dal blu ancora nitido che sovrasta il nero sbiadito di un nastro non più nuovo. Sorrido nel vedere quei due fogli e cerco nella memoria quanti più dettagli possibili, osservando la battitura e sforzandomi per recuperare il ricordo dei giorni passati a ripristinare le attrezzature nella Gola. Rileggo la parte dattiloscritta con le correzioni a mano di Durissini, precise e inflessibili per un ragazzo di buona volontà evidentemente ancora poco avvezzo alla stesura di testi, forse più orientato e guidato dall'entusiasmo giovanile che dalle esperienze della vita. Non ricordo se il testo fosse stato poi pubblicato, ma le enormi correzioni e trasformazioni, anche logiche e ovvie nel rivedere il tutto, devono avere provocato in me una reazione non meglio riaffiorata alla mente. Lo stesso inchiostro blu ricompare su un foglio datato 30 novembre 1996, scritto a mano da Durissini, che inizia così: *"Caro Cristiano, ho rifatto il testo; per essere validi, bisogna essere sintetici, non essere ossequiosi, non vantarsi di cose semplici…"*. Nel leggere le prime righe penso tra me e me *"Non cambierà mai!"* ma subito realizzo che Durissini è scomparso da quasi due anni. Alla lettera associo il ricordo di avere scattato delle foto e, dopo breve ricerca, eccole che saltano fuori. Foto su stampa, le care vecchie foto ancora non preda del digitale, allorquando gli scatti erano calibrati e soppesati per i grossi costi nello svilupparli.

Era il 1978 quando Lionello Durissini decise di attrezzare, in ricordo del fratello Duilio scomparso nell'aprile di due anni prima, per lungo tempo Presidente della XXX Ottobre (dal 1964 al 1976), una delle vie per giungere in vetta a quella che poteva essere considerata la montagna a lui più cara: la Gola Nord Est dello Jof Fuart. Sfruttando la logica delle attrezzature preesistenti, senza alterarle (dettaglio questo che Durissini volle far pesare nel testo dattiloscritto), posate dagli austroungarici durante la Grande Guerra – di cui alcuni tratti sono visibili ancor oggi – Durissini pose tutta una serie di chiodi, cavi e fittoni per facilitare la salita lungo questo versante. Da Nord Est infatti, non vi sono vie escursionistiche di salita ma soltanto vie alpinistiche di varia difficoltà. La montagna però vive ed evolve e, ad ogni stagione, frane, slavine, neve e ghiaccio ne modificano le sembianze trascinando a valle le opere umane che con l'ambiente hanno poco a che vedere. Fu così che nel 1996 Durissini decise di ripristinare le attrezzature ormai provate dagli anni e dagli agenti atmosferici. Il periodo era concomitante alla riapertura del Rifugio Pellarini, restituito agli escursionisti dopo vari anni di chiusura per la lunga ristrutturazione cui era stato sottoposto che ne aveva determinato la ricostruzione ex novo. Inconsapevole dell'impresa che mi aspettava, accolsi l'invito di Durissini a seguirlo nella nobile impresa. Mi piaceva l'idea che la via fosse stata dedicata al fratello già molti anni prima, e mi piaceva ancor più il fatto che Durissini ne volesse curare la manutenzione per permetterne l'utilizzo e la salita nel ricordo di Duilio. E così, insieme al gestore di allora, a suo figlio ed a due suoi amici (tutti giovani in forze), vennero spesi parecchi giorni di lavoro all'ombra della gola, riadattando quanto strappato dalla montagna e ponendo nuove attrezzature per il superamento di punti critici. In molte di quelle giornate spese nella Gola, Durissini fu sempre presente, non tanto per i lavori faticosi quanto per dirigere con l'esperienza il lavoro di chi esperto non era, naturalmente senza farsi fotografare per lo stesso atteggiamento contenuto nelle poche righe di inizio della sua lettera che ho citato sopra. Le giornate di lavoro ci portavano sempre più su lungo la Gola. Rimasi sorpreso nel vedere per la prima volta la Cengia degli Dei, non posso non ricordare l'emozione che provai nel 2008 nel vedere la Gola arrivando dalla Cengia. Nel punto in cui la Gola incontra la Normale allo Jof Fuart, dichiarandone la naturale fine, ebbi modo di constatare la presenza di una targa con due nomi familiari *"Via ripristinata da Graziella e Nello Durissini ricordando…"*, dettaglio che ancora oggi mi fa tornare a mente l'idea della sinteticità contenuta nella sua lettera. La parola *"ricordando"* conteneva mille significati per me in quel preciso istante. Parola che a distanza di anni mi ha ispirato nel comporre le parole poste a ricordo di Durissini sulla targa che saremmo andati a porre. Il ripristino della Gola permise così di restituirla all'escursionismo "tradizionale". Nel settembre 1996, Durissini volle organizzare la salita lungo la Gola proprio nel giorno del 95° anniversario della prima ascensione. Era infatti il 22 settembre 1901, quando Kugy e Bolaffio, insieme alle guide Komac e Oitzinger, salirono la gola per la prima volta arrivando alla vetta. Il 22 settembre 1996 coincideva anche con la data di inaugurazione del Rifugio, rimasto chiuso per molti anni prima della completa ricostruzione. Non si tenne però conto dell'unico fattore che rende pericoloso l'avvicinamento alla Gola: il meteo. E così fu. La pioggia rovinò la giornata, la festa e la salita. Venne scelto di percorrere il Sentiero Chersi che in fatto di sicurezza garantiva meno disgrazie. Anche il 2001 vide il

> **"Per gli anni i alla XXX Ottob azioni si po che hanno fa**

ripetersi del copione del 1996. Il Sentiero Chersi divenne per la seconda volta a distanza di anni la via di ripiego per evitare la salita allo Jof Fuart lungo la Gola Nord Est causa le intemperie meteorologiche che sconsigliavano ogni tipo di approccio. La Gola cadde poi preda delle stagioni che deteriorarono completamente il suo aspetto e le attrezzature,

Gli "alpinisti" intorno alla targa

tant'è che venne declassata da via ferrata e definita "via alpinistica" a tutti gli effetti. Questo portò a non considerarla più nei programmi escursionistici fino a quest'anno.

Il desiderio di voler ricordare Durissini a quasi due anni dalla scomparsa mi portò a decidere di organizzare qualcosa di concreto. La sua amata Gola Nord Est! Con non poco azzardo decidemmo di inserirla nel programma escursionistico, supportati dal fatto che da un paio di anni c'era la certezza del ripristino dei suoi cavi nei tratti più delicati. La piani-

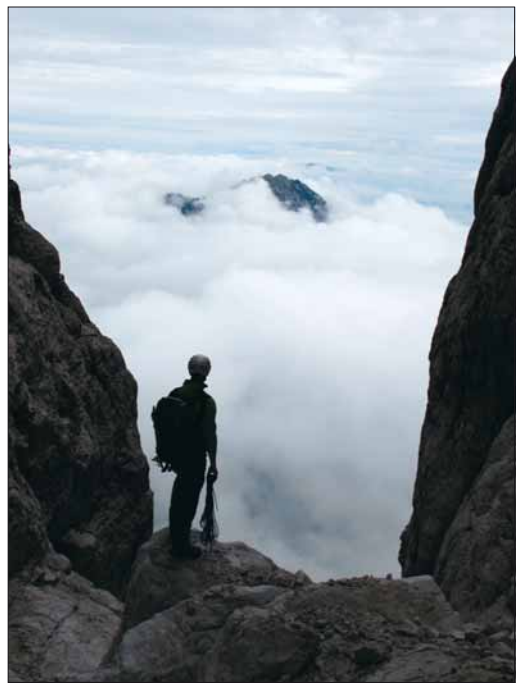
GOLA DI NORDEST IN MEMORIA DI DUILIO E LIONELLO

Fuart ricordando “Nello” Durissini

n cui sono stati re e per le loro otrebbe dire tto la XXX ”

ficazione dell’evento riportò alla mia mente la presenza della targa lassù e della parola *“ricordando”*. Se era vero che il ricordo di Duilio da parte di “Nello” lo aveva portato fin lassù, mi sarebbe piaciuto molto ricongiungere questi due ricordi. E così immaginai di portare “Nello” lassù, al termine della “sua” Gola, ad ammirarla dall’alto ricongiungendo-

si così a Duilio per sempre. Fu il pensiero che guidò la creazione della targa, un pensiero di cui non vantarmi, sentito dentro, sintetico ma, ahimè, ossequioso. Anche questa volta, richiamando la lettera di “Nello”, non andava bene, ma decisi di andare avanti con il progetto, certo che mi sarebbe stato perdonato. L'idea piacque anche a Maurizio e Patrizia. Tullio e il Direttivo Sezionale concessero l’autorizzazione alla sua produzione. Le agende fin troppo fitte di impegni ed il meteo estivo non proprio degno di tale termine, concessero un solo giorno a Maurizio e me per la posa della targa. Il blitz avvenne in giornata, con trapani, mazzette, punte e tutto ciò che poteva servire. La salita lungo la Normale al Fuart avvenne a passo sostenuto viste le previsioni di piogge pomeridiane. Le mie capacità in determinati campi sono limitate, lo devo ammettere, e così mi rivestii dei panni del *bubez* per aiutare Maurizio con attrezzi lontani dalla mia quotidianità, seguendo ovviamente le sue indicazioni per non fare disastri e soprattutto per non farmi male. Il risultato fu soddisfacente, sia per il lavoro sia per la posizione in cui la targa fu sistemata, al bivio tra la via Normale e l’uscita della Gola, di modo che chiunque, diretto alla cima, potesse notarla.
E così arrivò il week end dell’impresa. Mi sia concesso l’utilizzo del termine *impresa*, sia per il fatto che erano davvero tanti anni che la XXX Ottobre non saliva la Gola con un gruppo, sia per il fatto che le previsioni meteo sembravano mantenersi stabili per entrambe le giornate. Limitato per motivi di sicurezza il numero di partecipanti per la Gola ma non quello per la salita lungo la via Normale, partimmo alla volta delle Alpi Giulie. Il primo gruppo raggiunse il rifugio Pellarini e, lasciati i pesi superflui, continuò alla volta del Grande Nabois per una via poco frequentata: la Cresta Est. Che fosse poco frequentata ce ne rendemmo conto subito, visto che alcuni punti erano ostruiti quasi completamente da pini mughi e certi altri erano davvero delicati per la presenza di rocce instabili che hanno richiesto non poca attenzione da parte nostra. Tutto andò però bene, e la vetta del Grande Nabois fu conquistata dopo quasi 1.600 metri di dislivello. La discesa avveniva per la via normale e riportava il gruppo al Pellarini per la meritata cena organizzata dalla nuova gestione, che da quest’anno vede la Guida Alpina Ennio Rizzotti e la compagna Jessica impegnati nell’accogliere i turisti e gli escursionisti di passaggio. Dalla parte opposta il gruppo di Maurizio non era da meno e, dopo aver lasciato l’abitato di Sella Nevea, saliva fino al passo degli Scalini e alla forcella Lavinal dell’Orso per inerpicarsi lungo le ripide erbe delle Cime Castrein per raggiungerne la vetta. La discesa alla forcella Mosè e di seguito al Rifugio Corsi poneva il gruppo nelle buone mani del gestore Cristiano per concludere degnamente la lunga giornata. C’è anche chi lavora dietro le quinte per garantire la sicurezza. Tullio e Daniele non si sono infatti lasciati distrarre dalla salita al Grande Nabois, ed hanno preferito recarsi in avanscoperta verso la Gola per accertarsi della condizione del nevaio di attacco e delle prime attrezzature.
La sveglia all’indomani è ovviamente all’alba, anche prima. Qualcuno scambia la fitta nebbia calata nella notte per neve ma grazie al cielo è solo un abbaglio, in contrasto con la temperatura tutt’altro che da neve. Si parte alla volta della Sella Nabois lasciando a un certo punto il sentiero per seguire la scritta Gola NE su una roccia e dei bolli rossi che risalgono ripide tracce. Siamo alla base del Piccolo Jof, distanziati da questo da un ripido e largo nevaio che quest’anno è ancor più nutrito. Piccozza e ramponi si rivelano indispensabili, così come indispensabile è l’aiuto di Tullio e Daniele per aiutare il gruppo a calarsi nel crepaccio originato dal distacco del nevaio della parete. Cinque, forse sei metri, tenuti in sicurezza dalla piccozza di Daniele cui è collegata la corda di sicura. Tolti i ramponi, il gruppo attraversa una cengia che taglia in leggera salita l’intera base del Piccolo Jof. Le prime attrezzature si incontrano su un ripido canale verticale protetto da cavi e in cui si trovano ancora vecchi pioli di larice di fattura austroungarica. Cento anni incastrati nella roccia ed ancora in grado di aiutare l’escursionista nella salita! L’uscita in cima al Piccolo Jof ci pone davanti alla gola in tutta la sua grandezza. Pareti verticali si lanciano in alto e chiudono la cima alla vista, il sole non entra qui, ce ne rendiamo conto subito. Il mio ricordo torna al 1996 e sono pochi i dettagli che recupero. Sembra un ambiente nuovo, molto più selvaggio di allora. Le prime difficoltà le incontriamo sui resti di cavi strappati dalla forza di qualche frana, ma la mano esperta di chi ci accompagna protegge il tratto con le corde che ne-



La gola

cessariamente ci siamo portati dietro. Così avverrà in parecchi altri punti lungo la salita, giusto a non far dimenticare che non siamo in un ambiente facile, anche tecnicamente. Il rumore di una grossa caduta di neve in un canale laterale, durato parecchi secondi, mi fa venire i brividi. Ero sì certo della pulizia del percorso dalla neve, ma una caduta inaspettata, di questo tipo, avrebbe potuto fare non pochi danni. Al cospetto di una grande lama verticale ritrovo i miei ricordi nitidi. I cavi e i chiodi posizionati diciotto anni fa non esistono più! Ne rimane solo uno piegato dalla caduta di qualche grossa roccia, nemmeno utilizzabile come aiuto per i piedi, mentre tutto il resto è nuovo e conduce lungo una traiettoria diversa rispetto quella stabilita allora. La progressione rallenta un po’ per la necessità di tirare più volte tratti di corda, ma tutto procede bene, forse leggermente in ritardo rispetto i tempi previsti. L’emozione è grande quando arriviamo sulla Cengia degli Dei. Patrizia ricorda lo zio e le volte in cui lo aveva sentito nominare la famosa Cengia, ideata da Kugy e percorsa da Emilio Comici. Grandi uomini, altri tempi, ambienti eterni! Riporto i piedi per terra e riprendiamo il cammino. I tratti rimangono verticali, ma siamo consapevoli che la cima è sempre più vicina. La sagoma di alcuni stambecchi sulla cima della Madre dei Camosci, avvolta nelle nuvole, ci fa capire che abbiamo preso quota. Ad un certo punto spunta una sagoma che di stambecco non è. Siamo all’uscita della Gola, il *“ioplop”* mi fa riconoscere Maurizio. Un brivido mi attraversa, so che è fatta! Il gruppo si ricompatta ed esce sulla cengia finale che porta alla Normale. Anche in questo piccolo gesto, il ricompattarsi, riconosco un senso di appartenenza, di rispetto reciproco, in cui l’ultimo non è tale in quanto debole. Passo davanti alla targa di Graziella e “Nello”, la accarezzo e rivolgo un pensiero più in

(continua a pagina 10)

(segue da pagina 9)

su. Le strette di mano non si sprecano, la gioia è sul volto di tutti, anche di chi ci attendeva dopo aver salito la Normale. Poche parole introducono la piccola cerimonia per lo scoprimento della targa. Voglio ringraziare tutti, lo faccio seguendo l'ordine che mi ero preparato nella mente e lascio la parola a Tullio a nome della XXX Ottobre prima di scoprire la targa. Mi colpiscono in particolare alcune parole, patrimonio dei ricordi che porto dentro. *"Per gli anni in cui sono stati alla XXX e per le loro azioni, si potrebbe dire che hanno fatto la XXX"*.

In ricordo di Nello, lo scoprimento della targa

Ascoltando le parole penso alla salita e alla stretta collaborazione che c'è stata tra tutti. Il prezioso aiuto dei rocciatori della "Scuola Cozzolino" ha permesso la salita in sicurezza a noi del Gruppo Escursionismo facendoci ottenere anche dei complimenti per le difficoltà tecniche superate con buone capacità. Un buon esperimento per confermare che la XXX Ottobre è una associazione unita, e la riscoperta della collaborazione tra i gruppi è un obiettivo da perseguire negli anni a venire, proprio per permettere lo sviluppo di alcuni progetti che senza collaborazione non potrebbero realizzarsi.

La targa in memoria di Nello Durissini

E per concludere non posso non citare il passaggio finale della lettera di "Nello", che volutamente non riporto integralmente perché appartiene ai miei ricordi di 27 anni di XXX Ottobre. Sorridendo leggo le ultime righe in cui, per non smentirsi, "Nello" mi redarguiva per l'impeto giovanile: *"Mi dispiace, perché tu sei un bravo ragazzo, ma non desidero che continui a sbagliare".*
Chissà se quel bravo ragazzo sarà riuscito a farlo sorridere lassù.

Cristiano Rizzo

SCUOLA DI ALPINISMO ENZO COZZOLINO / 25° CORSO AR1

Un'esperienza ricca di belle emozioni

Se volete divertirvi all'aria aperta e conoscere un sacco di gente simpatica, venite al corso AR1 del CAI XXX Ottobre, sezione di Trieste. Questo corso si prefigge di insegnare i rudimenti della tecnica di roccia ai principianti; vi adopererete a fare e disfare i principali nodi e ad imparare le manovre che servono a mantenersi in equilibrio in parete. Quest'anno le lezioni sono state 18 tra uscite in ambiente e conversazioni dotte sulla storia dell'alpinismo, geologia, botanica alpina e via di seguito. Le prime uscite in Val Rosandra ci hanno guidato nei primi approcci alla parete rocciosa, dal corretto modo di stare su di essa all'appendersi alla corda per "fidarsi" del nodo eseguito correttamente. Se poi volete provare il brivido della caduta del vostro compagno di cordata non vi resta che fare come noi

che ci siamo arrampicati sotto un ponte a 20 metri di altezza ed abbiamo sperimentato quanto "pesa" sul proprio corpo un copertone lanciato nel vuoto agganciato all'imbracatura a cui dover fare una trattenuta. Devo dire che dei difficili calcoli fisici sul fattore di resistenza non avevo capito un accidente ma, dopo la prova copertone, ho compreso perfettamente cosa significava in soldoni… Tutti bravi i nostri insegnanti, ai quali va un sentito grazie per la pazienza con la quale ci hanno seguito nelle nostre prime uscite che si sono svolte non solo in Valle ma anche nel parco naturalistico della Paklenica in Croazia nell'ottobre scorso e sul passo Falzarego sulle Dolomiti a luglio. La sede del CAI in via Battisti ci ha ospitato non solo per le lezioni teoriche, che oltre alle materie summenzionate, ci ha visto fare i primi nodi ad otto magari appesi alle balaustre della scaletta interna o al retro delle panche fantasiosamente trasformate in appigli di diverse forme, ma anche per riunioni conviviali con il contributo enogastronomico di tutti. Le emozioni che si provano durante questo corso non sono solo di natura tecnica; nel corso delle gite ci siamo conosciuti meglio perché tra un tiro e l'altro si ride, ci si racconta con leggerezza la propria vita, si impara a fidarsi l'uno dell'altro controllando che il barcaiolo e il mezzo barcaiolo siano eseguiti bene. E mentre un raggio di sole spunta dalla solita nuvola che rischia di rovinarci la giornata, ci soffermiamo a cogliere la bellezza del creato sentendoci più vicini all'altro, dimenticando il tran tran quotidiano. La montagna è sempre un ambiente magnifico che fa sognare e rimanere giovani con allegria. Partecipare a questo corso vi dà la possibilità di vederla da un altro punto di vista.

Donatella Muran

"Everest Express non riuscì a raggiungere la vetta dell'Everest. Ma noi, noi avevamo avuto successo? Decidete voi. Io credo che il successo sia qualcosa di personale, diverso da individuo a individuo, non dovrebbe essere decretato da ciò che la società pensa. Se tenteremo di vivere secondo parametri dettati da altri, non potremo mai sentirci soddisfatti, pensare di aver avuto successo: qualcun altro sarà sempre più ricco, più bello, più dotato, più forte o avrà avuto più successo di noi. Noi eravamo convinti di aver avuto successo, come persone e come squadra" (Jim Hayhurst *La vetta da scalare: lezioni dall'Everest sul significato del successo*). Ciò che siamo diventati noi: una squadra. "La montagna unisce", nel nostro caso mai frase è stata più vera.
Eravamo un gruppo di sconosciuti che si incontra in una stanza della sezione CAI XXX Ottobre di Trieste. Ci si scrutava con diffidenza, cosa normale ad un primo approccio. Poi, con il tempo, le ombre abbandonano il campo alla luce che, timida fiammella, è in ognuno e reca seco la fiducia.
Cosa ha significato il corso AR1? Impegno e costanza da parte nostra hanno fatto certamente il loro corso ma non senza l'intervento di "uomini straordinari", come ci piace definirli, questi istruttori del CAI. Perché? In nessun altro modo si potrebbe nominare chi, per dedizione, amore, passione fa questo "mestiere" di "volontario" per trasmettere il senso più vero di ciò che sono le montagne "...le grandi cattedrali della terra, con i loro portali di roccia, i mosaici di nubi, i cori di torrenti, gli altari di neve, le volte di porpora scintillanti di stelle".
Oggi siamo una squadra unita e consapevole che il percorso di crescita è appena iniziato e il corso AR1 è solo l'incipit. In noi c'è la voglia di continuare, di migliorare e di raggiungere quello che, per ognuno, sarà il proprio personale successo. La nostra squadra è questo: rispetto delle diversità e aiuto nelle difficoltà e non solo in montagna.
Questo è il maggiore insegnamento ricevuto: gli istruttori del CAI sono "professionisti della montagna" e tecnicamente ci hanno insegnato più di quanto ci attendessimo ma se tutto si fermasse a gradi, manovre e nodi, non avrebbe molto senso. I risultati più profondi sono stati nelle nostre crescite personali, nel comprendere i propri limiti, farci i conti e decidere di rispettarli o superarli.
Come ha detto uno dei "trentottobrini" "...la montagna non è una gara, bisogna che ognuno trovi la propria dimensione in essa". Siamo certi che questo sodalizio ci condurrà ad essere scalatori di montagne consapevoli e responsabili e tutti gli insegnamenti che abbiamo ricevuto e riceveremo nel Club Alpino Italiano li porteremo nelle nostre vite e li custodiremo come pietre miliari, anzi rocce. Chissà, forse, un giorno potremo anche noi essere in grado di insegnare ciò che, a nostra volta, ci è stato insegnato.
Ad Maiora, semper.

Il 25esimo Corso AR1

All'Obelisco la targa della Via Alpina

Sempre efficace e veritiero lo slogan di CAI 150 "*la montagna unisce*", persino per due città lontane e affacciate sul mare: Trieste e Monaco, capitale dell'omonimo Principato, lo scorso luglio hanno suggellato un nuovo legame e una vicinanza simbolica, in occasione della scopertura della tabella posta nel piazzale dell'Obelisco a Opicina, che è copia "gemella" di quella situata in Place du Palais a Monaco e illustra il tracciato della Via Alpina, il percorso escursionistico che congiunge le due città.

L'ambasciatore Fillon e il sindaco Cosolini alla scopertura della tabella

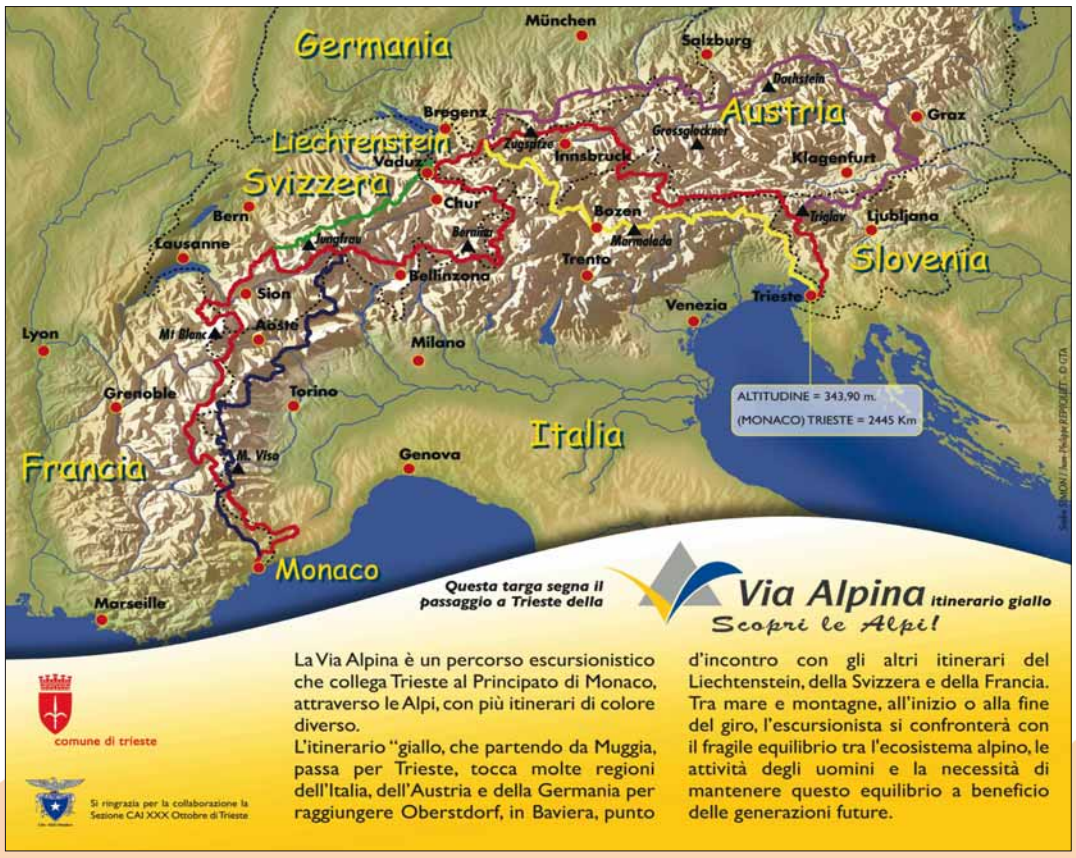
Alla cerimonia erano presenti il sindaco Roberto Cosolini, l'ambasciatore del Principato di Monaco in Italia, Robert Fillon, il console onorario del Principato a Trieste, Gesualdo Pianciamore, il viceprefetto Rinaldo Argentieri, l'assessore provinciale Mariella Magistri De Francesco, numerosi esponenti del corpo consolare e di diverse associazioni cittadine, e il nutrito gruppo in rappresentanza della XXX Ottobre, che ha collaborato all'iniziativa ed è sempre attenta e attiva in ambito comunitario e transfrontaliero.
La Via Alpina costituisce infatti un progetto di respiro europeo, percorrendo l'intero arco alpino e attraversando otto Paesi – Austria, Francia, Germania, Italia, Liechtenstein, Principato di Monaco, Slovenia e Svizzera – che hanno ratificato, insieme alla Comunità Europea, la Convenzione delle Alpi, con cui, a partire dal 1991, è stata espressa la volontà comune di promuovere e tutelare lo sviluppo sostenibile delle Alpi nel loro insieme.
Il percorso è suddiviso in cinque tratti (gli itinerari rosso – il più lungo che tocca tutti gli otto Paesi –, viola, giallo, verde e blu) che si snodano lungo complessivi 5000 chilometri di sentieri e 342 tappe (22 in Slovenia, 121 in Italia, 70 in Austria, 30 in Germania, 3 in Liechtenstein, 55 in Svizzera, 40 in Francia e 1 a Monaco) e vanno dal livello del mare ai 3019 metri del Col Niederjoch, che costituisce il punto più alto ed è situato sul confine italo-austriaco (per informazioni dettagliate sugli itinerari si rimanda al sito *www.via-alpina.org*).
Passando sempre in prossimità di siti naturali e culturali di notevole interesse e grazie al grado di difficoltà ovunque moderato, la Via Alpina permette anche a famiglie ed escursionisti meno esperti di scoprire il patrimonio alpino *tout court*, caratterizzato oltre che da ambienti, flora, fauna e paesaggi diversi e straordinari, da una molteplicità di lingue e dialetti, da storie e tradizioni differenti, che ben rappresentano un'identità transfrontaliera di dimensione europea.

Da destra a sinistra: T.Ranni, presidente XXX Ottobre, S.Viatori, membro del Comitato Direttivo CAI centrale, G.Godina, past-presidente XXX, R.Fillon, ambasciatore del Principato di Monaco, C.Mitri, past-presidente XXX, G.Pianciamore, console onorario del Principato di Monaco

Proprio la forte valenza simbolica della Via Alpina è stata messa in luce durante la cerimonia sia nelle parole dell'ambasciatore Fillon, per cui "Trieste e Monaco sono i due estremi di un viaggio che presenta innumerevoli spunti culturali", che in quelle del sindaco Cosolini, che ha sottolineato come le Alpi siano "un ulteriore elemento di unione fra tutti i Paesi attraversati da questa splendida catena montuosa, il cui fascino turistico sarà esaltato dal percorso della Via Alpina" e ha ricordato che "al di là della valenza turistica, accanto alla passione per la natura, Monaco e Trieste sono unite nel valorizzare un contesto in cui troviamo tanti elementi di convivenza e di pace".

Giuliana Tonut

Particolare della tabella posta nel piazzale dell'Obelisco a Opicina



La Via degli Ospizi

Il Cammino delle Dolomiti, nato da un'intuizione della Diocesi di Belluno-Feltre, è un percorso in trenta tappe che collega i luoghi più rilevanti della provincia di Belluno per l'arte e la storia in una sorta di viaggio spirituale attraverso boschi, sentieri, mulattiere e percorsi ancora sconosciuti al turismo di massa.
Al suo interno si sviluppa la Via degli Ospizi, un antico percorso che univa l'Agordino alla Valbelluna correndo sulla destra orografica del torrente Cordevole, lungo le pendici aspre e scoscese dei Monti del Sole.
Stupisce e affascina la differenza tra la prima e la seconda parte del percorso, o il contrario, a seconda del verso in cui lo si intraprenda, se dal paesino di San Gottardo in comune di Sospirolo, sede dell'antica Certosa di Vedana, luogo natale del celebre egittologo Girolamo Segato, o dalla Valle Imperina in comune di Rivamonte Agordino, sede di un importante sito minerario attivo fino alla seconda metà del '900.
Scegliendo di partire dall'antico paesino di San Gottardo, s'imbocca una larga strada forestale che, attraverso viali alberati e prati ben curati, risale il corso del torrente Cordevole. Lungo tutta questa prima parte di percorso si respira un'atmosfera di grande pace e serenità. È la natura fattasi paesaggio, là dove le forze primordiali vengono domate dalla mano dell'uomo e l'ordine prevale sul caos.
Ma nel momento in cui la strada si assottiglia fino a diventare un sentiero che s'inoltra nel bosco, così, quasi all'improvviso, l'atmosfera si trasforma. Il selvaggio dei Monti del Sole, fino a questo momento perlopiù dimenticati, si fa sentire prepotentemente. La natura ritorna padrona dei suoi luoghi.
Il sentiero è ben segnato, cosa rara da queste parti, ma il sottobosco confuso e intricato che lo costeggia è un monito a non abbassare mai la guardia. S'incontrano vallecole, inaspettate cascatelle d'acqua dai nomi sconosciuti e solitudini sorprendenti a così pochi passi dalla trafficata Statale Agordina di cui s'intravedono scorci tra le piante, così come i muri bianchi dell'antico ospizio di Candaten, ora comando forestale.
Lunghe ore di cammino separano la Via degli Ospizi dalle rocce dei Monti del Sole, della Palazza, delle Stornade, dei Feruch, cime rese famose dalle imprese di Castiglioni, Miotto, dei feltrini Oldino De Paoli e Aldo De Zordi, del trevigiano Pier Verri, ma i silenzi e le asprezze che li caratterizzano giungono intatti sul sentiero, nonostante la lontananza, incutendo timore e rispetto in chi lo percorre.
John Ruskin definì le montagne "grandi cattedrali della terra, con i loro portali di roccia, i mosaici di nubi, con i loro torrenti, gli altari di neve, le volte di porpora scintillanti di stelle...".
Risulta difficile a chi guarda queste montagne vederle sotto questa luce romantica. A guardare i Monti del Sole viene da pensare piuttosto alle maschere dei popoli polinesiani, ai totem delle tribù pellerossa, a quell'arte primitiva che ancora non perseguiva il concetto di bellezza ma per cui ogni creazione era simbolo magico e religioso. La Via degli Ospizi rappresenta un assaggio delle atmosfere dei Monti del Sole, luogo primitivo dove il caos impera, dove non esiste il paesaggio ma la natura allo stato primordiale, dove l'uomo, anche il più distratto, si ricorda di possedere un'anima.

Michela Piaia (GISM)

APPROFONDIMENTI / RUBRICA DEDICATA ALL'AMBIENTE CARSICO TRIESTINO

L'Allineamento Dolinare Timavico

A SUD-OVEST DI FERNETTI - UNA SORPRENDENTE SERIE DI ENIGMATICHE DEPRESSIONI CONTIGUE FRA LORO

PREMESSE E CARATTERISTICHE GENERALI

La zona situata a sud-ovest di Fernetti (Fernetiči) – delimitata dalla S.S. della Carniola (N. 58), dal Raccordo Autostradale della Grande Viabilità e dalla linea ferroviaria che collega Villa Opicina a Sesana (Sežana) – costituisce tuttora un'interessante varietà d'ambienti che, anche in questo caso, ben contraddistinguono la singolarità del Carso triestino. Questa plaga, localmente nota come "Žemerajke", mette in evidenza numerose particolarità morfologiche epigee (doline ed avvallamenti, pietraie, campi solcati, emersioni rocciose, torrioni, fori di dissoluzione, vasche di corrosione chimica originali ed altre adattate od in cemento) ed ipogee (numerose le cavità, anche molto importanti nel territorio, di cui alcune inusitatamente "soffianti"). Interessanti appaiono inoltre gli aspetti vegetazionali nella zona, con una varietà di cenosi e di specie d'elevato spessore botanico (ad esempio, fra tutte, la presenza di *Corydalis ochroleuca* e d'*Actaea spicata*). Non mancano le testimonianze storiche, quali le "casite", i "ripiani agricoli", i cippi confinari e le stele boschive comunali, indicatrici di passati impianti artificiali. Fra tutte le particolarità morfologiche presenti nella zona, una in modo speciale risulta emblematica e fascinosa: l'"Allineamento Dolinare Timavico".

L'"ALLINEAMENTO DOLINARE TIMAVICO"

L'"Allineamento Dolinare Timavico" è una caratteristica successione di una decina circa di avvallamenti, più o meno marcati con asse SE-NW, che si suppongono essere in collegamento con il corso sotterraneo del bacino del Timavo. Il complesso, che si sussegue con armoniosa contiguità, dista in media 750 m a sud ovest dalla località di Fernetti (Fernetiči).

Alla tipica boscaglia carsica illirica – ben evidente all'esterno dell'"Allineamento", con la consueta presenza di carpini neri, roverelle ed ornielli e completata da una pineta d'impianto (Bosco Comunale "Lanzi"), con numerosi esemplari adibiti alla passata raccolta della resina – subentra, nell'ambiente, la caratteristica vegetazione di dolina. Essa annovera alcune piante d'alto fusto, in particolare cerri, roveri, tigli nonché carpini bianchi, alcuni dei quali appaiono veramente maestosi ed imponenti. Non mancano, nelle cenosi vegetazionali, esemplari di specie che, pur non autoctone, si sono ben acclimatate nel tempo: abeti greci (*Abies cephalonica*), faggi (*Fagus sylvatica*) e rari abeti bianchi (*Abies alba*). I versanti delle depressioni esposti a settentrione, talora morbidi e tal'altra rocciosi, ospitano invece la classica associazione dolinare dell'Asaro-Carpineto con le due tipiche entità che la caratterizzano, la riservata renella (*Asarum europaeum-caucasicum*) ed il contorto carpino bianco (*Carpinus betulus*), con qualche annoso esemplare che si distingue per la sua avanzata senilità.

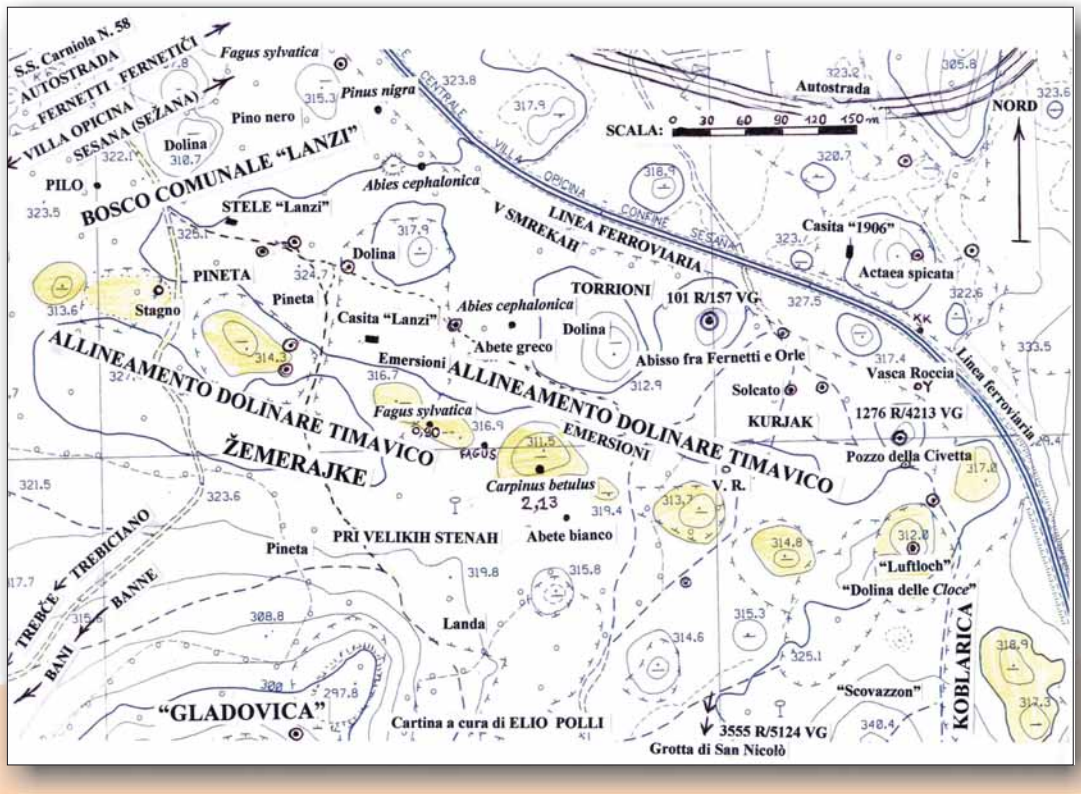
Tipiche incisioni per la raccolta della resina su Pino nero (Foto Elio Polli)

La vegetazione, nello strato erbaceo, è rappresentata essenzialmente dalla primula, dall'elleboro, dalla renella, dalla dentaria a nove foglie, dall'anemolo aquilegino, dalla latrea comune, dalla falsa ortica, dalla mercorella, dall'eritronio, dal ciclamino, dallo stolonifero lamiastro montano, dalla lattuga di muro, dal colchico e dal fuso di Giove. In quello arbustivo-arboreo spiccano il nocciòlo, il carpino bianco, l'orniello (che sta prepotentemente avanzando nella colonizzazione del fondo delle depressioni) ed alcune specie di quercia (soprattutto cerro e rovere). L'ambiente, solitario ed austero, s'evidenzia dunque sia per l'integrità che per la varietà della vegetazione. Gli avvallamenti si susseguono relativamente sinuosi, ondulati e silenti: solo in lontananza, attutito, giunge di tanto in tanto il brusio del frenetico transito degli autoveicoli sull'Autostrada.

IL MAESTOSO CARPINO BIANCO, AUTENTICO "PATRIARCA ARBOREO"

Uno degli avvallamenti dell'"Allineamento" – quello la cui quota del fondo è di 311,5 m – ospita, alla base del versante meridionale, uno dei più maestosi ed ancestrali esemplari di carpino bianco (*Carpinus betulus*) di tutto il Carso triestino. L'attuale circonferenza, misurata ad 1,30 m dal suolo, è di 2,13 m (rilievo effettuato il 5.09.2014). Misure, eseguite nel 1990 e nel 2000 sullo stesso soggetto, erano rispettivamente di 1,85 m e di 1,92 m. Si tratta di un'entità secolare che ben dimostra, nell'assieme, i suoi numerosissimi decenni di vita. L'altezza del "Patriarca Arboreo" s'aggira sui 25 m. Le coordinate geografiche (GPS MIO) sono le seguenti: lat. 45°41'29,9" N; long. 13°49'22,1" E, quota 312 m. Il tronco, visibilmente vetusto e nodoso, si suddivide a circa tre metri d'altezza ed i vari rami si protendono verso l'alto alla ricerca della luce.

Nello stesso territorio esistono ulteriori notevoli esemplari di carpino bianco. Quello, ad esempio, che si trova in una dolina ("Sikovca") situata immediatamente a sinistra (direzione Fernetti) della S.S. della Carniola (N. 58), poco dopo il sovrappasso autostradale. Si tratta di un esemplare, veramente pittoresco, che si sviluppa sul fondo dell'avvallamento



Carpinus betulus - L'annoso tronco (Foto Elio Polli)

(crf. 1,97 m), e che s'allunga, con le sue ramificazioni pressoché verticali, alla ricerca delle radiazioni luminose.
Da segnalare inoltre quello che impreziosisce "Konjski Dol", il complesso di tre profonde doline situato a sud del monte Orsario (Veliki Medvedjak, q. 472 m), cima dell'attuale Confine di Stato. Esse racchiudono una particolare vegetazione d'ambiente fresco ed umido. Nell'avvallamento intermedio – un piccolo anfiteatro roccioso con una cavità rilevata tempo addietro dalla Società Alpina delle Giulie ("Pozzo del Muschio", 1018 R/4058 VG, prof. 27 m, sviluppo 9 m) – s'erge "Sua Maestà Regale", uno splendido esemplare di carpino bianco, con il tronco diritto verso il cielo, la cui circonferenza, rilevata ad 1,30 m dal suolo, è di ben 1,52 m. Curiosa è inoltre la profonda ed allungata vasca in roccia, situata sul ripiano posto immediatamente ad ovest del maestoso monumento arboreo.
Poche decine di metri a nord-ovest dal carpino bianco che impreziosisce l'"Allineamento Timavico", sull'impercettibile selletta-diaframma fra due avvallamenti strettamente contigui si sviluppa, in buone condizioni vegetative, un esemplare di faggio (*Fagus sylvatica*). D'evidente impianto, al pari degli altri presenti nella zona, evidenzia attualmente una circonferenza di 90 cm ed un'altezza superiore ai 10 m. La sua posizione è la seguente: lat. 45°41'29,5" N; long. 13°49'19,4" E; q. 319 m.

LA STELE BOSCHIVA "LANZI"

Questa stele, che si trova a due metri da un muretto a secco, e dal quale ne sporge appena, è immersa

Stele boschiva Lanzi (Foto Elio Polli)

nella fitta pineta (in località "Smrekah"). Essa ricorda il triestino Alessandro Lanzi, dottore in legge. Personalità eclettica, collaborò attivamente, soprattutto negli anni 1882-1886, nell'ambito della Commissione d'Imboschimento del Carso sul territorio della città di Trieste. La pineta, aggregata al complesso dei Boschi "Breslanovizza" e del "Monte Tasso" di Monrupino (Repen) è relativamente giovane, densa e regolare e, di conseguenza, non ancora molto penetrata dalle latifoglie. È stata, in quest'ultimi anni, lievemente ridotta a causa della costruzione dello svincolo della nuova Autostrada.
La stele – che dista esattamente 200 m a SW dal culmine del sovrappasso ferroviario e che è inoltre situata 500 m a N dal centro della grande dolina "Gladovica" – è orientata a sud-ovest. Le coordinate geografiche sono: lat. 45°41'40" N; long. 13°49'14,1"; q. 325 m. Le dimensioni del manufatto, in pietra calcarea, sono le seguenti: altezza 1,16 m, larghezza 0,74 m, spessore 0,16 m. Esso presenta, sulla faccia anteriore, lo stemma (alto 30 cm) recante l'alabarda triestina con la dicitura B. C. (Bosco Comunale) cui segue, immediatamente sotto, l'anno d'inizio della piantagione (1883), quindi il nome del bosco ("Lanzi") ed il numero romano indicante la serie (MCMIV). Un robusto basamento, alto 16 cm, mantiene la stele ben ancorata al suolo. Poche decine di metri a NNW sprofondano, in successione, due pittoresche doline rocciose. Al di là del muretto a secco, 21 m a SW dalla stele, passa una buona carrareccia. Mentre con direzione nord-ovest essa porta, dopo scarsi 200 m, al margine dell'Autostrada (e quindi la costeggia sino al sottopasso), verso sud tende alla già citata dolina "Gladovica". Però prima, comunque non distante dalla stele (175 m a SE da essa), sorge una singolare "casita", tuttora in soddisfacente stato di conservazione, catastata nel 2009 con il N. 63 (Riferimento CTR 110101, "Villa Opicina").

LA CASITA "LANZI"

La costruzione agro-pastorale, che s'erge isolata alla q. di 325 m, in una plaga alquanto accidentata e cosparsa da continuative emersioni rocciose, è piuttosto semplice. È a pianta rettangolare, alta 1,70 m

Casita Lanzi (Foto Elio Polli)

con la copertura a pseudo-cupola e con l'ingresso rivolto a SSW. Può ospitare al massimo tre persone. Le coordinate geografiche sono: lat.: 45°41'32,6" N; long.: 13°49'16,4 E.
A sud-ovest della "casita", al di là di una depressione allungata, in una piccola conca situata accanto all'altro ramo della già citata carrareccia, si trova uno stagno perenne, catastato negli Anni '80.
Una quarantina di metri ad ovest della "casita" decorre una buona carrareccia, completamente immersa in una fitta pineta di rimboschimento: il sito è localmente chiamato "Žemerajke" e, immediatamente più a sud, "Pri Velikih stenah". Se la si segue, dopo poco più di un centinaio di metri si esce del tutto inaspettatamente in un'ampia zona aperta, a caratteristica landa carsica che però, con il trascorrere del tempo, è andata via via ad incespugliarsi. Qui (1150 m a sud di Fernetti) lo sguardo evidenzia, immediatamente, una vastissima dolina, nota localmente come "Gladovica".
Le dimensioni dell'ampio avvallamento sono di 480 x 350 m. La profondità massima è di 45 m. L'asse maggiore è orientato da SW a NE, quello minore da SE a NW. Essa si trova al limite di un antico confine censuario: una precisa testimonianza storica è infatti rappresentata dalla stele, invero poco visibile, posta a ridosso di un basso muretto che delimita, con frequenti interruzioni, il sentiero che costeggia la vasta depressione lungo il suo margine orientale.

PUNTI NOTEVOLI IPOGEI NELLA ZONA

Fra gli ipogei, più significativi della zona, va citato l'"Abisso fra Fernetti e Orle" (101 R/157 VG), ampia voragine profonda 70 m e con il primo pozzo di 63 m. Risulta molto interessante per la tipica speleoflora che vi si sviluppa; e ciò in dipendenza del fenomeno dell'inversione termica, qui ben accentuato. Lungo il suo versante meridionale si possono osservare, soprattutto all'inizio della stagione primaverile, numerose specie in fioritura, fra le quali spiccano il

Abisso fra Fernetti e Orle (Foto Elio Polli)

bucaneve, l'elleboro, la renella, la dentaria a nove foglie, l'erba trinità, la mercorella e la viola silvestre. Proprio sul margine sud-est dell'abisso s'ergono alcuni vetusti e contorti esemplari di carpino bianco, alle cui spalle si sviluppano abbondanti nocciòli e qualche notevole tiglio selvatico. Sulla strapiombante parete NE dell'inquietante pozzo si possono osservare varie popolazioni della non comune felce dolce australe (*Polypodium australe*), frammiste ad altre della rigogliosa lingua di cervo (*Asplenium scolopendrium*). Ben diffuso vi figura anche il pungitopo (*Ruscus aculeatus*), abbarbicato sia immediatamente sopra la parete, sia in piccoli gruppi lungo il versante sud della dolina.
Non distante dal precedente ipogeo, 180 m a sud-est, sul fondo d'una marcata dolina posta a ridosso della linea ferroviaria, s'apre il "Pozzo della Civetta" ("Grotta presso la Ferrovia per Sesana", 1276 R/4213 VG, q. 321 m). Si tratta di un baratro, inizialmente segnalato da Eugenio Boegan (profondità 25 m, lunghezza 26 m) che presenta, soprattutto sulle strapiombanti pareti, un'interessante e pregevole speleoflora (rigoglioso in modo particolare il Polipodio sottile).
Non va dimenticata più a sud, ancora, la "Grotta di San Nicolò" ("Grotta del *Scovazzon*", 3555 R/5124 VG), profonda 30 m, scoperta ed aperta il 6.12.1980 dai "veci" della Commissione Grotte "E. Boegan" (CGEB, Società Alpina delle Giulie), grazie alla fusione del manto nevoso circostante una fessura, poco evidente, nella roccia. Dall'imboccatura esce, soprattutto durante la stagione invernale, un notevole flusso d'aria, comportandosi quindi la cavità

Grotta di San Nicolò (Foto Elio Polli)

quale "Grotta soffiante", al pari di alcune altre presenti nello stesso territorio (ad esempio la non distante "Luftloch" nella "Dolina delle Cloce"). Non mancano, nella zona, alcune cavità un tempo molto importanti, quali ad esempio la "Grotta Revolver" ("Škuretova"pečina, "Kleine Höhle bei Fernetich", 213 R/205 VG, scoperta nel 1894 dal "Club Touristi Triestini"), attualmente ostruita da rifiuti vari, costituiti in gran parte da pula di riso. Essa, all'origine, era lunga ben 80 m, con una profondità complessiva di 20 m.
Una zona questa, situata a sud-ovest di Fernetti, già poco frequentata di per se stessa in passato, ed ora ancor meno ora, in quanto segregata dall'Autostrada, invalicabile se non in rari punti mediante qualche sottopasso, e dall'attigua linea ferroviaria. Per gli escursionisti puri tuttavia, essa costituisce un'oasi di pace e di tranquillità, costellata dalle numerose doline baratroidi in cui regna una quiete assoluta, al di fuori d'ogni molesta rumorosità ed ove il tempo sembra aver acquisito una dimensione immutabile.

Elio Polli

Flash

NOMINA DI PRESTIGIO DAL CONI NAZIONALE

Manuela Sinigoi, grande atleta in gioventù, e negli ultimi anni fortissima atleta Master con diversi titoli di Campionessa Italiana al suo attivo, ha ricevuto dal CONI un prestigioso incarico: il Consiglio Nazionale l'ha nominata membro del Collegio di Garanzia dello Sport.
Il Collegio affronta le controversie di natura tecnicosportiva, disciplinare e amministrativa, ivi comprese quelle relative alle assemblee e agli altri organi federali, inclusi i procedimenti elettivi e il commissariamento, non altrimenti impugnabili dalle singole federazioni sportive nell'ambito dell'ordinamento federale ed emesse dai relativi organi di giustizia. In parole più semplici, il Collegio di Garanzia opera con un ruolo assimilabile alla Corte di Cassazione della giustizia sportiva.
Manuela Sinigoi è stata selezionata dal CONI nazionale in quanto esperta di sport, per la sua attività di atleta ed ex allenatrice, e di esperta in materia giuridica, per la sua professione di magistrato del TAR.

C.B.

Manuela Sinigoi

ORIENTEERING: RINNOVATA LA GARA DI MUGGIA

Quest'anno si presenterà sotto nuova veste la gara di orienteering che il Gruppo Orientamento della XXX Ottobre organizzerà nel centro storico di Muggia, tra calli e campielli ma anche nelle piazze e nelle stazioni… Sì, ho scritto proprio "stazioni"! Infatti il ritrovo per tutti i partecipanti all'EurOrineteering in Euromarathon 2014 - Campionato Regionale Centri Storici sarà presso la nuova stazione delle biciclette di Muggia dell'Associazione ViaggiareSlow. E la nuova veste di cui parlo è proprio l'assegnazione del titolo regionale che avverrà in quell'occasione.
Il ritrovo è fissato per le ore 13.00 in via Battisti 5 a Muggia (presso la stazione delle biciclette - ndr) e fino alle 15.30 sarà possibile iscriversi nelle categorie aperte ai principianti (bianco, molto semplice, e giallo, percorso un po' più impegnativo ma alla portata di tutti).
Se invece si volesse correre un percorso agonistico le iscrizioni scadono il 28 ottobre e potranno effettuarsi seguendo diverse modalità (utilizzabili anche da quelli atleti che desiderano correre nelle categorie bianco e giallo): si può spedire una mail all'indirizzo *iscrizioni@crcs2014fvg.it* o ci si può recare presso la segreteria di gara (in via Cesare Battisti 22 a Trieste, terzo piano, ultima porta a destra in fondo al corridoio) tutti i lunedì dalle 19.00 alle 20.00 a partire dal 29 ottobre.
È importante precisare che la manifestazione ha già ottenuto il patrocinio della Regione Friuli Venezia Giulia, dell'ente di promozione turistica della Regione, della Provincia di Trieste e dal Comune di Muggia.

Giulio Barelli

* * *

INCETTA DI MEDAGLIE DELLO SCI CAI

Il 5 ottobre alla Stazione Marittima di Trieste si svolge la tradizionale Festa dello Sci, durante la quale vengono assegnate le medaglie per il Gran Prix FVG, una speciale classifica che premia i risultati cumulativi ottenuti nell'arco dell'intera stagione 2013/2014. Anche quest'anno il nostro sodalizio fa incetta di podi, a cominciare dallo splendido risultato nella classifica globale dell'attività giovanile di sci alpino: un 3° posto assoluto, conquistato grazie agli eccellenti risultati in tutte le fasce di età, dai Baby agli Juniores.

Francesco Benvenuti, GRAN PRIX 2014

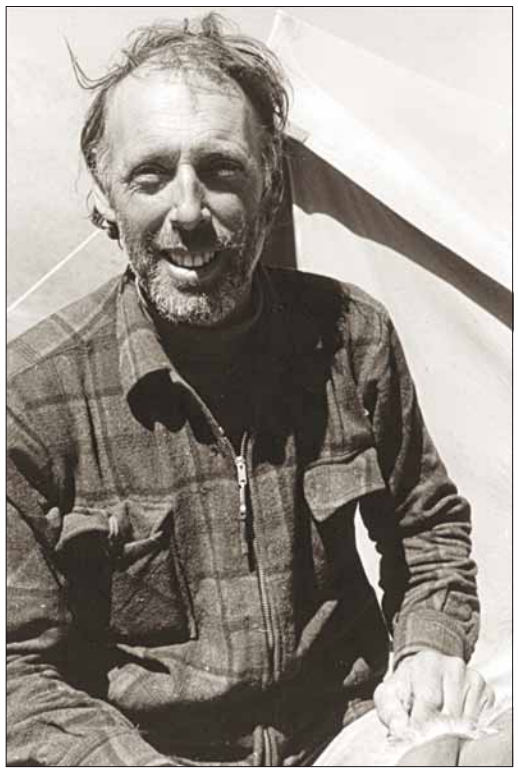
Molti anche i podi individuali: nei Baby 1 Sophie Nevierov si è classificata prima e Veronica Del Rosso terza, e anche Giacomo Vidoni ha conquistato il gradino più alto nei Cuccioli 2. Ottimi risultati anche tra i più grandi, con la vittoria di Ylenia Sabidussi negli Aspiranti Fis NJR, e i terzi posti di Francesco Benvenuti negli Aspiranti FISI e Caterina Cibibin nelle Juniores FISI.

Chiara Beltrame

GRUPPO ROCCIATORI / UNA TESTIMONIANZA DI GRATITUDINE

Walter Mejak indimenticato “istruttore”

Sto rientrando a casa e nella casella postale vedo spuntare la nostra rivista della Trenta: Alpinismo Triestino n. 143.
Il tempo di posteggiare la macchina e mi immergo come sempre in un'attenta lettura del fascicolo che attendo sempre con piacere in quanto mi rappresenta un po' il cordone ombelicale con la mia vecchia Società alpinistica e, quindi, con la mia città natale.
Mi colpisce subito il meraviglioso ricordo fatto da Bianca di Beaco e da Spiro dalla Porta - Xydias sul nostro Walter Mejak. Mi piace poi l'idea di Spiro di "un ricordo compilato a più mani", un ricordo di un amico alpinista di notevole spessore sotto tutti i punti di vista.
Ed allora eccomi qui, con queste poche righe, per ricordare anch'io Walter, preciso, paziente e competente capocordata in una breve fuga dolomitica effettuata nel giugno 1961 in Tre Cime.
Da un anno mi ero trasferito a Milano per lavoro ma – e la cosa mi sembrava ovvia e natutrale – non potevo dimenticare le nostre Dolomiti.
Cinque giorni di ferie e via. Una veloce visita al nostro Durissini per chiedergli pareri e consigli e fu proprio il nostro Presidente a suggerirmi di chiedere a Walter di accompagnarmi a Tre Cime: è la persona adatta; abile, prudente e bravissimo primo.
Detto e fatto. La sera del 21 giugno 1961 ci troviamo con la mia macchina a ripercorrere la sterrata che dal Rifugio Auronzo ci porta al Rifugio Lavaredo.
Prima sorpresa: una slavina blocca ancora la strada alla Capellina dei Caduti per cui è giocoforza percorrere a piedi con armi e bagagli gli ultimi metri che ci separano dal Lavaredo. Una buona cena e domani provvederemo ad aprire un varco anche per la macchina e per studiare il da farsi. Il tempo, purtroppo, è orrendo con temporali e grandinate. Speriamo bene.
23 giugno. Sveglia alle 6 e con un tempo così così ci apprestiamo all'attacco della nostra prima salita: la Comici Fabian alla Punto Frida.
Walter, perfettamente a suo agio, supera le grigie placche iniziali e brillantemente affronta anche i diedri superiori. Lo seguo speditamente con una tranquillità che non mi sarei mai aspettato. A parte gli allenamenti in Grignetta sono proprio la maestria e la serenità che Walter dimostra nell'affrontare la via che mi danno modo di assaporare totalmente la bellezza della salita.
Posso dire che non mi accorgo nemmeno del passare del tempo e dopo alcune ore ci troviamo alla stretta di mano sulla cima veramente contenti e reciprocamente soddisfatti del buon risultato.
La discesa non ha storie ed è sulle ghiaie che Walter all'improvviso mi propone: "Paolo, domani facciamo lo Spigolo Giallo!"
Lascio a voi di immaginare la mia gioiosa sorpresa: il capocordata mi aveva "promosso" e mi proponeva una via che rappresenta un sogno per qualsiasi alpinista.
24 giugno. Anticipiamo la sveglia ma non ci sono – almeno così possiamo constatare – problemi in quanto il nostro spigolo è deserto. Ecco la seconda sorpresa: nello scorso novembre qualche buontempone ha pensato di schiodare la via (della circostanza eravamo all'oscuro). Fortunatamente il materiale non ci manca e così il tintinnio dei chiodi e delle staffe ci accompagna sul primo diedro. Primo diedro, traversata a destra, ritorno sul filo dello spigolo... ennesima dimostrazione di padronanza e stile di Walter che supera tranquillamente i difficili passaggi tracciati dal nostro emilio Comici.
Splendida salita che mai potrò dimenticare e che, anzi, dopo tanto tempo, ricordo ancora oggi con orgoglio. Quattro ore, ed una foto ci ritrae sulla spalla a conclusione della nostra salita.
Ricordo la commozione provata al momento del rituale abbraccio: avevo fatto lo Spigolo Giallo!
Scendiamo al Rifugio per il meritato brindisi alle due belle salite effettuate e mentre Walter rimane in zona per una riunione di Accademici del CAI io riprendo la macchina che mi riporterà domani a Milano per rituffarmi nuovamente nel tran tran quotidiano.



Il viaggio di ritorno questa volta è diverso. Porto con me il ricordo di bellissime arrampicate e, soprattutto, il ricordo di un bravo primo di cordata, prodigo di consigli, ardito e prudente al tempo stesso che mi ha permesso di trascorrere meravigliose ore sulle nostre Dolomiti.
Grazie ancora Walter dovunque tu sia e so che ora mi continui a salire su altre montagne insieme ad altri amici che ci hanno purtroppo preceduti nell'ultimo viaggio.

Paolo Salvi

• AVVISO IMPORTANTE •

domenica 26 ottobre

celebreremo
il novantaseiesimo
della fondazione
della XXX Ottobre.

Partecipiamo numerosi
alle manifestazioni
in corso di programmazione!

INFORMAZIONI PRESSO LA SEGRETERIA

ALPINISMO GIOVANILE / LE ATTIVITÀ 2014 E LE INIZIATIVE CON LA SCUOLA

Carrellata fotografica e testimonianze degli alunni

Anche quest'anno si è svolto il corso di introduzione alla montagna per ragazzi dagli 8 ai 14 anni. Il gruppo non era molto nutrito ma l'entusiasmo dimostrato è stato sempre molto alto!

Risalita del torrente Rosandra

In sede, il martedì antecedente l'uscita in natura, si sono svolte le lezioni teoriche che hanno permesso di dare ai ragazzi le conoscenze fondamentali. Gli argomenti variavano da nozioni di orientamento, a cenni naturalistici, nodi e materiali, progressione su ferrata e tecnica di arrampicata.

Cengia del Monte Carso

Sono state fatte delle uscite in ambiente. Si è iniziato con una prova di orientamento a Basovizza dove i ragazzi usando la bussola dovevano trovare dei disegni precedentemente nascosti. Poi utilizzando la cartina topografica è stata fatta un'escursione individuando in campagna i diversi punti della carta, esercitando i ragazzi a leggere la cartina topografica.
La domenica successiva si è effettuata la risalita del torrente Rosandra attrezzando, dove necessario, alcuni tratti con corde fisse. Le uscite successive hanno visto la progressione su ferrata nella zona denominata "Rose d'inverno" e la pratica di arrampicata sulle facili paretine dei Formai. In queste circostanze, oltre agli istruttori del gruppo giovanile, sono venuti in supporto alcuni componenti dei gruppi sia delle Rose d'inverno che dei rocciatori.
Per concludere degnamente il corso, l'ultima uscita è stata effettuata lungo la ferrata "Furlanova" sul Tura del Nanos con successivo pranzo collettivo da Abram.
Purtroppo a causa delle avverse condizioni meteo non si è potuto organizzare il soggiorno estivo, un vero peccato! In primavera invece siamo riusciti ad effettuare un'uscita con le ciaspe lungo le malghe del Montasio e una sul Matajur.

Sulla Furlanova

Tutti i ragazzi hanno dimostrato entusiasmo e partecipazione, sempre attenti agli insegnamenti , hanno dimostrato grande determinazione, superando le diverse difficoltà con grande impegno.
L'attività del gruppo giovanile proseguirà nel periodo autunnale con uscite sul sentiero "Biondi", un paio di escursioni sul Carso sloveno e terminerà con il corso speleo in collaborazione con il gruppo speleo.

Patrizia Ferrari

* * *

Tra le varie uscite didattiche in collaborazione con il CAI giovanile mi piace ricordare quella di una seconda della scuola Tomizza alla grotta dell'acqua e riportare le impressioni di alcuni ragazzi.
Siamo partiti dalla Tomizza con lo scuolabus che ci ha portato a Samatorza e dopo un breve tratto a piedi abbiamo raggiungo l'ingresso.

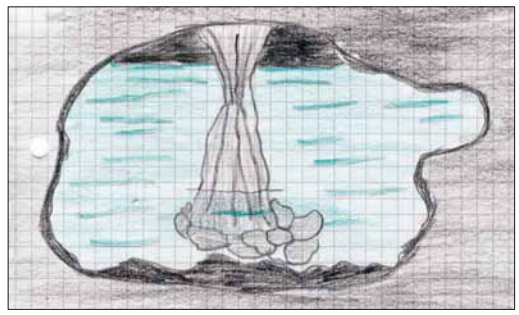
Poco prima di chiudere le luci

Costanza: *...avevo un po' di paura perché non ero mai stata in grotta. Dovevamo scendere con delle corde e non mi sentivo molto sicura... ...ero tutta sporca di fango: non c'era una parte del mio corpo e dei miei vestiti che fosse pulita! ...Scivolavo parecchio ma più passava il tempo, più mi abituavo ed apprezzavo questa gita; infatti posso affermare senza alcuna esitazione di essermi divertita molto!*
Gianpiero: *...la guida Guido ci ha fatto notare come l'acqua abbia scavato la roccia calcarea, facendoci vedere i segni lasciati sulla parete rocciosa... ...abbiamo preso le lampade perché era buio e il soffitto luccicava e sembrava oro... ...non dovevamo toccare le stalagmiti perché, avendo del grasso sulle mani che si attacca alla stalagmite, avrebbe fatto scivolare via l'acqua e impedito la loro crescita.*

La placca sulle Rose d'Inverno

L'acqua in fondo alla grotta

Davide: *...a causa della pioggia dei giorni precedenti si poteva percorrere solo una parte della grotta... ...prima di tornare indietro siamo stati circa un minuto nel buio assoluto e mi faceva molta impressione... ...questa uscita mi è sembrata molto bella e utile.*
Enrico: *...quando ho visto l'entrata della grotta sono rimasto sbalordito: c'era un pendio molto ripido con una corda che ci aiutava nella discesa! Solo gente esperta come gli speleologi può farne a meno... ...abbiamo appoggiato gli zaini in una specie di armadio naturale scavato nella roccia... ...abbiamo spento le luci e siamo stati in silenzio: era bello sentire il rumore dell'acqua che scendeva dalle stalagmiti e arrivava per terra... ...ho trascorso una splendida giornata.*



Luca: *...prima d'iniziare la discesa in grotta, la guida ci ha raccomandato di muoverci con attenzione, di indossare il casco, di usare la torcia e di muoversi con attenzione...*
Michael: *...siamo arrivati quasi al confine con la Slovenia, abbiamo indossato il casco e siamo entrati nella grotta. Era gigantesca! ...dovevamo stare attenti perché il terreno era scivoloso... ...poi abbiamo visto un buco pieno di acqua... ...in fondo alla grotta abbiamo spento tutte le luci era tutto buio e silenzioso... ...posso dire che è stata proprio una bella gita!*
Manuel: *...abbiamo provato a chiudere le luci, io avevo una paura tremenda perché pensavo di non tornare più indietro... ...usciti dalla grotta ero super felice per l'esperienza ma deluso per non essere riuscita a percorrerla tutta...*
Xaenia: *...in grotta ero l'ultima della fila e sentivo rumori inquietanti: le gocce d'acqua che cadevano... ...dentro era molto bello... ...in fondo c'era un piccolo laghetto con dell'acqua, così trasparente che invitava a essere bevuta... ...quando abbiamo spento le luci, mi sembrava di cadere nel buio e essere in un buco nero... ...una mia amica aveva paura e io le ho dato una mano... ...ero molto stanca ma felice.*

Guido Bottin